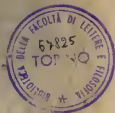
INO

TRAGEDIA D'ANTONIO CAVALLERINO.

IN MODONA.
Nella Stamperia di Paolo Gadaldino.
Con licenza de' Superiori.

L'ARGOMEMTO
DELLA TRAGEDIA INO CHIAMATA.

NO figliuola di Cadmo, & d'Harmonia volēdo leuar del mondo Friso figliuolo di Nefelè suo figliastro, hauēdo tenuto consiglio con tutte le donne della contrada le indusse ad arrostire le biade, ch'erano state riposte da parte per semēta, & ciò fece, accioche non nascessero: Si che essendo il caro grāde, la Città tutta si moriua di fame. Athamāte per sapere quello, che s'hauesse a fare in tāta tribolatione mandò vn sergente a Delfo, a cui Ino commandò, che douesse riportare vn tale risposo, che la tribolatione haurebbe fine, se si sacrificasse Friso a Gioue: Il che negò Athamāte di volere fare. Ma Friso spontaneamēte s'offerì d'essere presto a liberar la citta da tāto male con la ꝓpria vita, Essēdo adūque condotto all'altare ꝑ essere sacrificato, & alzando il padre il braccio per sacrificarlo, il sergēte mosso à misericordia manifestò il consiglio d'Ino ad Ath. Il Rè inteso il fatto diede Ino sua moglie, & con lei ādaua Melicerta, a Friso, che la sacrificasse in luogo suo, la quale essendo egli ꝑ sacrificare Bacco tolse Ino sua Nud. & il figliuolo Melicerta, & gli fece Dei del Mare, & ī luogo d'Ino vi mise Nefelè Madre di Friso laquale egli riconobbe, & s'astēne da quello horribile fatto d'vccidere la Madre.

l'occhio mio abbagliata da i raggi della grangezza
di V. Sig. Illustrissima non potendo affissarsi nelle
sue diuine doti, non m'habbia di maniera mal ser
uito, che questa pittura troppo sia inferiore al na
turale. Che se per auentura a qual si voglia eccelle
tissimo Maestro saria difficilissimo il ritrare a pien
vna sola virtù, ch'in soggetto nobile si truoui in ec
cellenza, posso bene essere iscusato io, se douendo
ne mettere tante insieme non haurò forse potut
apena abbozzarne un poco di superficie, & tant
più che questa carica di ragione debbe essere rise
uata a tanti valent'huomini di scientia, & d'El
quenza, ch'ella ha sempre hauuti, & hà di contin
uo nella sua corte Hoggi principale ornamento
Roma, & della Santa Sede: Et se bene della singo
re sua prudenza, & giudicio merauiglioso ne i gr
maneggi, & della retta sua mente in abhorrire se
pre tutte le cose ingiuste, & indegne, & del comm
dare a se stessa merauigliosamente con l'istessa tr
quillità d'animo tanto in occasione d'auuersit
quanto di prosperità, & d'altre simili sue parti ve
mente degne del sangue Regale, ond'ella è nata
può per auuentura esprimere qualche poco, io
certo che nella singolarissima benignità, & affa
lità sua con la quale guadagna ogn'vno, che le
la vna sola volta, è necessario confondersi: A
s'aggiugne quella così propria di V. S. Illustr
grandezz

grandezza d'animo,che le fa parere picciola ogni grãde impresa,lieue ogni fatica,& debole ogni spe sa che p quella occorra.Con questa Virtù s'accompagnò fino dalle fascie in V. S. Illustriss. quella gran beneficẽza,& liberalità con la quale fra tutti i grandi s'è di maniera segnalata,che ne resterà per sempre celebre il nome suo per tutto il mondo,Però la supplico humilissimamente che con l'istessa benignità sua degnandosi scusare la debolezza, & aggradire la molta deuotione mia , non habbia a schiuo questo picciolo dono,compiacẽdosi se non d'altro almeno della molta deuotione mia verso lei, & si sodisfaccia più dell'animo, & desiderio grã dissimo che del dono picciolissimo, & di tanto humilissimamente supplicandola fo fine,& pregando il Sig. Dio , che non pure conserui lei ma feliciti ogni di maggiormente con ogni debita riuerenza le bascio l'honoratissime mani.

Di Modona il di. 7. M.D.L.XXXIII.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. seruo

Antonio Caualleri no.

AL L'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. MONSIG. LVIGI CARDINALE DA ESTE MIO SIGNORE, ET PATRONE SEMPRE COLENDISS.

SE mentre io desideraua, Illustrissimo, & Reuerendissimo Monsignore, & m'affaticaua p depingere vn Prencipe adorno di tutte quelle virtù, che douesse (per quanto si stendeuano le deboli forze mie) apparere miracoloso, non hebbi dinanzi agli occhi p cauarne vn compito Ritratto altra imagine, che quella di Vostra Illustrissima Signoria; non le deurà forsi parere cosa fuor di ragione, se di tale Ritratto io non hò uoluto fare dono ad altri, ch'a lei medesima; & s'auuerrà mai, ch'ella tra tante sue importāti occupationi lo fauorisca, se non degli occhi almeno dell'orecchie sue, confido c'habbia da riconoscere come in vn specchio (tale quale sia delineata) vna gran parte di quelle singolari gratie, che Dio Benedetto le hà fatto adornandola di tutte quelle virtù, ch'in vn Prencipe possano essere ammirate: Nella quale cosa dubito però, che la debolezza del

Gli Interlocutori sono.

Ino Regina
La Nudrice d'Ino:
Athamante
Seruo d'Athamante
Messo d'Ino.
Friso.
Messo d'Athamante
Bacco.
Leucothea.
Il Choro è di vecchi The-
bani

Ino fa il prolago

DELLA

INO

TRAGEDIA D'ANTONIO Cauallerino.

ATTO PRIMO.

Ino. Nudrice.

Ino. QVANTO più in alto, o mia Nudrice, alcuno
Della volubil ruota ascende, tanto
Più dee temer di traboccarne al fondo.
Come al mio genitor Cadmo già auenne,
Ch'in ricercando la sorella Europa
Dalla sua patria errò gran tempo in bando.
Ma dall'Oracol poi, che le vestigia
Seguir gli fece d'vna Vacca, in queste
Contrade fù condotto, ou'il Serpente
Vccise co'l fauor dell'alma Dea
Minerua, e seminò gli horribil denti,
Di cui nascer si vide vna grand'hoste,
Ch'in se stessa riuolse il ferro allhora,
E in vn giorno finir tutti sua vita,

Da cinque in poi, che fur compagni à Cadmo
In fabricar questa Città di Thebe:
Ou'egli visse lungamente in seggio
Felice, & si potea chiamar beato
Per Harmonia sua moglie, hauendo Marte
Suocero, e l'alma Dea, ch'in Cipro hà il regno;
E di tanti suoi figli, e de i nepoti
Iua superbo sì, ch'ogni mortale
Di gran lunga auanzò; ma l'huom beato
Non si può dire innanzi il giorno estremo.
Il primo, che turbò le sue dolcezze,
Fu il misero Atteon nostro Nepote,
Che dalla Dea Triforme in vn gran ceruo
Cangiato preda fu dei i propri cani:
Accrebbe i suoi dolor quella, ch'il dono,
Che l'arse poi, chiese al tonante Gioue:
Pentheo fu il Terzo, e la sua Madre Agaue
Quel lacerato dalla madre, e l'altre,
Che portauano il Thirso, e questa i crini
Spiegando all'aria; e con veloci penne
Eleuandosi in alto: a questi & altri
Affanni il padre mio torsi volendo,
Fuggi questa Città, come ch'il luogo
Fosse cagion d'ogni suo duol; ma sempre
Portando il duolo in seno, al fine ottenne
Per pietà dalli Dei d'esser conuerso
In Serpe, e seco la misera moglie.

Tal

Tal fine hebbe colui, ch'inuidia a gli altri
Poner solea; ch'i figli, & i nepoti,
Fuor, che me sola vide all'hore estreme
Giunti miseramente. e più di tutti
Fu disgratiata la sua fine. hor vedi,
Se l'huom fidar si può di lieta sorte.
Quinci tem'io, ne vano è il mio timore,
Ch'il Ciel, che fino ad hor chiaro e sereno
S'è mostrato a miei lumi, homai s'oscuri.
E se fino hor non hò sentita doglia
Altra, che de i parenti, e delle Suore;
Ma lieta quanto à me tutti i miei giorni
Hò passati con festa, ad Athamante
Del grande Eolo figlio, e Rè di Thebe,
D'indissolubil nodo essendo aggiunta.
E Madre già d'vn vago figlio e bello,
Temo, che si conuerta ogni mia gioia,
Anzi conuersa già quasi la sento;
Che s'io non hò dolor, tanto è lo sdegno,
Che mi fa di ragion perdere il lume.

Nud. E perche questo sdegno? e contra cui?

Ino. Se ben graue disdegno, ò mia Nudrice,
Contra i figliastri ogni matrigna infiamma,
E accende sempre, e se ben Friso il regno
Di Thebe hauer dopo Athamante deue,
E perciò i figli miei restarse humili
Senza scettro, o corona; io già per questo

Non lo disamo punto: i modi altieri,
E le maniere sue graui e noiose,
Ch'egli vsa verso me, son, ch'il mio cuore
Arder fan di gran rabbia, e quindi nasce,
Ch'io non m'acquero mai sol ripensando,
Com'io lo traggia a morte.
Nud. Se eterno odio mortal rode, e distempra
Il cuor d'ogni matrigna; a che cercando
Andate nuoue scuse, onde s'adombre
Il vostro contra Friso? hor non sapete,
Che lo stesso sepolcro, oue si giace
Sepolta la matrigna il suo figliastro,
Che coronare il vuol, cadendo a morte
Importuna conduce? e che s'alcuna
Si truouerà giamai, ch'ami il figliastro.
Con l'amor suo daragli horribil morte?
A che dunque scusate, Ino, lo sdegno,
Ch'è proprio di chi viene in simil stato?
Ino. Se come prima e reuerente e humile
Si mostrasse ver me, certo, o Nudrice,
I l'haurei caro, e lo terrei per figlio,
Ma quando egli mi vede, vn strano horrore
Par ch'egli vegga, ond'io sdegnosa, e irata;
Tutto il mio sesso ad arrostire indussi
Il seme, che i Thebani hauean riposto
Per seminare i campi. Nud. e perche questo?
Ino. Accio che la speranza a ogni coltore

Abbandonar douesse, e i campi ingrati
Non rendessero lor gli vsati cibi.
Nud. Se odiate vn sol, perche i Thebani tutti
Ancider con la fame? ah non vedete,
Che periranno gli altri, & egli solo
In vita resterà? Ino. tu non la intendi
Nudrice; & io non cerco ancider'altri,
Che Friso solo, in lui solo è diritto
Ogni consiglio nostro, e lo vedrai,
Anzi forse, ch'il Sol ceda a Diana;
Ir tra l'ombre Infernali;
Ma s'io non t'apro ogni segreto, iscusa
Il mio silentio, poi che tanto importa.
Nud. Io vi scuso Signora, anzi vi lodo,
Che qualunque tener le lingue a freno
Altrui desia, conuien, ch'esso la labbia
Il primo chiuda; e s'ei, cui tanto nuoce
Il ragionar, non è tacito e muto;
Non si lamenti poi, s'altri ragiona.
Ma se può dirsi questo, ò mia Signora;
Dite, ond'auien, che sbigottita e smorta
Hor sete assai piu dell'vsato in volto?
Ino. Nudrice io son da due timori oppressa,
L'animo conscio vn ne comparte, e l'altro
Nasce da visione horrenda e fiera,
Ch'io vidi innanzi all'apparir dell'alba.
Nud. Diceua vn'huom, che detto era prudente,

Che lo stomaco nostro o carco, o voto
Piu del douer manda al ceruello i fumi;
Ch'a noi, mentre dormiam, mille fantasmi
Fanno apparer; ma che sciochezza è grande
Il dargli alcuna fede: Ino. Io ti concedo,
Che sia sciocchezza a questi sogni, & ombre
Volger la mente allhor; ma quando il cibo
E digerito, e son lucidi i sensi,
Cio che si vede allhora, ò in tutto è vero,
Od è misto co'l vero, e visione
Si domanda, non sogno; e fù di queste
Quella, c'hor si mi preme, a cui dò fede,
Perche mi pare assai confarsi a quello,
Di cui temo, e pauento. Nud. hor ben conosco,
Che nato è dal timore, è cosi accade
A gli altri anchor, ch'in vn pensiero immersi
Chiudono gli occhi, e veggion cose assai
Simili al pensier lor: ma voi narrate
Ciò, che vedeste, o che veder vi parue.
Ino. Vidi vna fiera e spauentosa serpe
Venuta là, doue i suoi polli hauea
L'altiero Augel, che l'armi porta a Gioue;
E mentre nel maggiore aguzza il morso,
E la trilingue bocca apre credendo
Diuorare il meschin, che volentieri
Parea darsele in preda, ecco v'aggiunse
Vn Coruo piu che pece oscuro è nero,

Che

Che co'l fiero gracchiar destò dal sonno
Il Padre là vicino, e quel trà l'vnghie
Presa la serpe, al suo figliuol la diede,
Che ne facesse stratio, e questi irato
Nel volerla sbranar, vide cangiata
La sua figura, e'n vece d'vna serpe
La madre sua conobbe, onde ritenne
Il fiero colpo, e'n questo sparue il sonno,
Che mi lasciò tutta dolente è trista.

Nud. E voi, c'hauete a far d'Aquila, o serpe,
Ch'il caso lor si vi contrista, & ange?

Ino. Come i nostri indouini i loro auguri
Dal volo de gli vccelli, o da i lor canti
Soglion prender souente, anc'io da questi
Congietturando vò qualche gran male,
E se ben non discerno a punto a punto
Quel, che s'intenda per la serpe, od altro,
L'animo nondimen forse presago
Di qualche mal mi fa temer non poco:
Et a questi s'aggiunge anchor'il terzo
Timor a gli altri eguale, & è, ch'il seruo,
Ch'in Delo finsi di mandar, già troppo
Tarda a farsi vedere. Nud. hor più che prima
Confusa sono, e mi par strano vdire,
Che voi fingendo di mandare in Delo,
Non v'habbiate mandato, essendo Thebe
Da tanti mali circondata, e oppressa.

Ino.

Ino. Strano non ti parrà, quando la fine
Vedrai de i miei consigli, hor ritirianci,
Ch'io veggio non lontano il mio Consorte.

Athamante. Seruo.

Ath. SO bē, che non conuiene o in biasmo o in lode
Ragionar di se stesso; e quello apporta
Nome di sciocco al dicitore, e questo
D'huom troppo glorioso, anzi di vano.
Ma non credo però, ch'a me si nieghi
Raccontar i miei fatti, oue non m'oda
Altri, ch'vn mio fidato Seruo antico:
E tanto men, s'in raccontando io sfogo
Il graue mio dolor, che refrigero
Non lieue sente in tante angoscie, e mali,
Quando la mente mia purgata e netta
D'ogni empietà rincorre, e nell'esterno
Mi truoua tal, qual nel pensier interno:
Deh Stelle, e Ciel, s'io non hò mai commessa
Cosa, ond'io sia colmo d'affanni, e guai,
Giustamente, e perche voi tanto irati
Vi mostrate ver me? perche contrari
Mi fate segno alle percosse atroci?
Io pur (voi lo sapete, o Dei celesti)
Sempre v'hò reso i vostri honori, e sempre
Del sangue delle Vittime hò cosparti

I vostri altari, e d'odorati fiori
Ornati i tempi; e con che cuore e voglia
Voi, che vedete i cuor, certi ne sete:
Ne può già dire alcun, ch'io come lupo
Della mia greggia il sangue sugga, o lasci
Deuorarla da gli altri; o ch'io non studi
Per ricondurla in vaghi campi a pasco
Dalle spine lontana e da gli sterpi,
Ou'ella habbia a gioire, e s'io son tale,
Perche tanto nemici hò i fati, e'l Cielo?
Di te non voglio già dolermi, o Dio,
Ch'essendo, come sei, somma bontade,
Al mondo non dispensi altro, che bene.
E ingiusto è quel, che si lamenta, e duole
Di te, donde deriua ogni bontade.
Et hò creduto sempre, e più che mai
Credo, ch'il mal nasca dall'huom, che solo
A se stesso il procuri. Ser. O Signor mio,
Quante volte veggiam giacersi vn buono
Nel fondo de gli affanni, & huom proteruo
Esser leuato a i piu sublimi honori,
E goder senza fin? Ath. deh mio fidele,
Forse che noi siamo in errore, e quello
Che tenuto è il miglior, spesso è il peggiore.
Noi non veggiamo i cuori, onde sappiamo,
Che quel sia reo, questo sia buon, ma quando
Auenga ciò, che tu racconti, e'l buono

In miſeria ſia poſto, e l'empio in gioia,
Non creder già, che quella eterna cura,
Quell'infinita prouidenza, e ſenno
Permetta ciò ſenza gran cauſa, e forſe
Affina il buon nelle miſerie, come
Nel fuoco l'oro, o perche l'empio e rio
Tal fortezza veggendo, e gran coſtanza
Del buon nei caſi auuerſi, e'n le tempeſte
Riconoſca ſe ſteſſo, e a Dio ſi volga.
Ma credi pur, che s'oſtinato e duro
Starà nell'empietà, dicéuol pena
Pagherà de gli error tardi, o per tempo.

Ser. Hor quanti ne veggiam, ch'in braccio a morte,
Quantunque ſiano rei, come ſi crede,
Giungon ſenza pruouar forza di ſtella
Auuerſa? e quanti buon, miſeri, e afflitti,
Che non pruouaron ben, giungono al fine?

Ath. S'huom rio ſenza pruouare il gran flagello
Della tremenda Dea, viene a quel punto;
Non creder già, ch'egli ſe'n vada in tutto
D'ogni pena aſſoluto. Ser. Hor s'egli è morto,
Che pena può patir? Ath. credi tu forſe,
Che queſt'anima noſtra a Dio ſimile
Habbia à morir co'l corpo? ah tu t'inganni,
Ella viue in eterno, e ne gli abiſſi
Doue ſi ſtan Tantalo, e gli altri iniqui,
Quella, che ſol del mal hebbe diletto

Dan-

Dannata viue in pene eterne, e l'altra,
Che si mostrò sol di virtute amica,
Gode vn'aer sereno, vn dolce tempo
In quei felici, e fortunati campi,
Oue i Rè buoni, e i Sacerdoti casti
Si stanno, & i Poeti a Phebo cari.
E tutti quei, che la lor vita breue
Nell'arti liberal trassero sempre,
Quei che morir per la lor patria, e gli altri,
Ch'altro mai non bramando in questa vita,
Che fare vtile altrui, lasciar memoria
Di se ne i lor nepoti: e di più anchora
Dirò, che l'alme nostre,
Non staranno in eterno
Da i lor corpi disgiunte.
Ma i corpi hauran del loro oprare, o buono,
O rio degna mercede.
Ma tornando colà, donde m'indusse
A dipartire il tuo sermon, ti dico,
Che s'io solo a portar tutti gli guai
Di Thebe hauessi, e questo corpo solo
Qual nuouo Erisicton da horribil fame
Afflitto fusse; io lagrime o querele
Non spargerei, ma vie piu forte assai
Il mio mal sofferei, che quel de gli altri,
Troppo mi duole, ohimè, veder, ch'ogn'hora
Muoian di fame i poueri Thebani,

A cui non si può dar soccorso alcuno;
Se tutti seco non vogliam perire.
E quel, che più mi spiace, è, che noi soli
Perseguitati siam dal Cielo, & habbia
La terra spenta ogni speranza nostra,
Si che non sia spica ne i campi, od herba,
Onde spica si speri, e non si vede,
Che Fetonte di nuouo arda la terra,
O la sommergan l'acque, e l'aer tutto
Corrotto non corrompe anco le piante,
O l'herbe intorno: Anzi si come intendo,
L'aer giamai non fù si dolce, e'l Sole
Non si temprato, e mai Giunone in terra
Non scese in miglior tempo, e in miglior modo
Di questa Primauera, e questa Estade,
Che più fiorita, e più gioconda e apparsa,
Ch'apparisse giamai. Ma quel, ch'accresce
Il mio stupore in infinito, e quasi
Di me stesso mi tragge, è, che si vede
Splender sereno il Ciel, le piante allegre
Frondeggiar, e di Pampini coperte
Ringiouenir le viti, e tutti i rami
Per la copia de i frutti esser già curui,
Ogni cosa fiorir, ridere i prati,
Soli i semi non dar speranza alcuna
E i nostri Agricoltori, e non v'è alcuno
De gli indouini, o di color che vanno

Rimirando del Cielo, e della terra
I segreti, ch'aprir mi voglia, ò sappia
L'origine di questo, onde riuolto
A i Dei mi sono, & hò mandato in Delo
Ad intender, che via d'uscire habbiamo
D'vn cosi lungo, e periglioso male.

Ser. Parmi, ch'il tempo a lui prescritto homai
Passi di molto. Ath. anc'io gran merauiglia
Prendo di questo; e in aspettando tremo:
Ne sò che dirmi: o ch'i risposi sono
Contrari a i desir nostri, & egli teme
Di comparirmi innanzi; o qualche intoppo
Sinistro lo ritiene: ond'io se giunge
Il giorno a sera, & ei non viene, incontra
Alcun gli manderò, perche s'affretti.
Fra tanto andiamo al Tempio, oue deuoti
Preghiamo il Ciel, che ne conceda gratia
D'uscir di tanti affanni.

Il fine del Primo Atto.

Canto

Canto del Choro.

FAma dolce e soaue,
Figlia del sommo Gioue,
E della Dea, ch'al Ciel vide salire
Le sue compagne, e graue
Non le fù stare in terra, ond'a noi pioue
Ogni bene, ogn'ardire;
Perche tanto a venire
Tardi o Fama gioconda
Dall'aurato Pithone?
Onde è che non risuone
Homai la voce tua chiara e feconda?
Questa lunga dimora,
Che fai da Thebe lunge
O Fama, assai di timoroso affanno
Mi contrista, & accora,
Et horribil timor m'affligge, e punge,
Ch'al gran publico danno
S'arroge anco vn'altr'affanno,
Ch'o noi lassi e dolenti
Farà Thebe deserte,
S'homai non si conuerte
L'ira del Ciel, che tutti i semi hà spenti.
Almo Signor di Delo,
Che solo ad ogni male

Rime-

Rimedio puoi truouar certo e possente;
Se mai con puro zelo
Al tuo Nume celeste,& immortale,
Deuoto e riuerente
Alcun di questa gente
Offerse doni ò prieghi.
Pietoso alto Signore
Hora a Thebani il cuore
Volgi,e di lor pietà ti muoua e pieghi.
Questa misera terra
Dal maggior male è oppressa,
Ch'alcun'altra giamai stringa,e circonde,
Che ne peste,ne guerra,
Od altro male a questo mal s'appressa;
E chi nelle profonde
Amare e torbide onde
S'anniega,assai men doglia
Sente,che quel meschino,
Ch'empio e crudel destino
Con fame sol del suo mortal dispoglia.
Onde lo scelerato,
Ch'vccise gli hosti suoi,
Ch'eran venuti al loro albergo antico
Fu in Aquila cangiato;
E per misteri pria nascosti a noi
Gli diero il rostro oblico
I Dei,perche mendico

Incur-

Incuruandosi il rostro,
Si che la bocca chiuda,
Di fame acerba e cruda
Morte patisca empio e superbo mostro.
Ma quel, c'hebbe l'assunto
Di gire in Delo, viene,
E'l volto suo di pene
Depinto il mostra di dolor compunto.

Fine del Canto del Choro.

ATTO SECONDO

Messo.

SOtto il cerchio Lunar vita non trouo,
Che sia di vitio scarca, altra che quella,
Che le città lasciando ama le selue.
Questa sola seruando i riti antichi
Con puro zelo, e con deuoto affetto
Honora i santi Dei, ne mai si vede,
Che quel, ch'è fatto cittadin de i boschi;
Turbato sia da quel furore insano
D'auaritia, che tanto vn cuor ciuile
Affanna sempre, e quel non si commoue
All'aura popolar, ch'agita sempre
Gli habitator delle Città, qual fronde
Fiero soffiar di vento: iui l'inuidia
Radice d'ogni male in tutto è spenta.
Cola non v'è, che questi vani honori
Apprezzi molto, e le ricchezze breue
E fuggitiuo bene; alla speranza,
Ch'inalza l'huom fino alla prima spera,
Ma vanamente, & al timor, che poi
L'abbassa al centro estremo,
Non v'è chi seruir voglia: 'u non si teme
Ogni lieue romore, 'u non si vende

Parola finta, o falso volto; e solo
Quel che gode la villa, errando vassi
Securo in ogni lato, e non fa danno
Ad altri, o a se ne teme, alle seluaggie
Fiere si gode sol tendere inganni,
E stanco al grato mormorio d'vn'acqua,
Sù la riua d'vn fiume, o al dolce canto
D'augelli in prato, od al tremar de i rami
Dal vento ripercossi in dolce bosco
Concede il corpo al sonno; e i dolci pomi,
O le purpuree fraga alla sua fame
Son grato cibo; e d'vna limpida acqua
Spegne la sete sua pigliando il fonte
Con la man nuda; i Rè superbi e altieri
Beon nell'oro, oro d'affanni, e cure
Solamente ripieno: e in letti adorni
Di muri circondati, e di custodi
Corcan le membra lor; letto piu duro
Di quel terreno, oue prostrato giace
Il felice Villano, che più securo
Viue all'aer seren solo, che questi
Non fan ne i penetrali e luoghi ascosi,
Cui custodisca vn forte armato stuolo,
E tale esser deuea la prima etade,
Ch'a faccia a faccia vide i Dei del Cielo,
Cui non accese empio desio d'hauere
I petti, e non diuise i campi loro.

Alcun

Alcun terminò sacro: allhor le naui
Non conobbero i mari; allhor le torri
Non circondaron le Città, ne i fossi.
Allhor non eran spade, elmi, od altre armi;
Ne i buoi fendeuan le campagne aggiunti;
Ma la terra da se prestaua il cibo,
E ogn'vn contento era di quel, che dato
Gli era dalla Natura, e le spelonche
E le quercie coprian l'huomo da i venti,
E da i ghiacci, e dal Sol; ma quando venne
La sete di regnare, allhora in bando
Andaron l'alme deitadi, e'l campo
Diero alle furie dell'inferno; allhora
Si truouarono i ferri, allhor le naui
Cominciaro a solcar l'onde marine:
Allhor di muri fur cinte e di fossi
Le gran cittadi, allhor fu posto a i campi
L'arbitrio d'vna pietra, e tutte l'arti
Fur dall'huom ritrouate, e frodi, e inganni
Per sublimarsi al regal stato, e quindi
Nascon tante ruine e tanti mali,
Ne si perdona ad vn fratello, o al Padre:
E per le man d'vn'empia moglie e spinto
Spesso il marito alle tartaree porte.
Onde non dee parer gran merauiglia
S'Ino Signora nostra vsa tante arti
Perche Friso si muoia, e a Melicerta

Suo figlio resti poi libero il regno:
Io sol di colpa tale esser deurei
Digiuno e mille morti
Elegger pria, ch'il Rè nostro Athamante,
Ch'ogni sua fede hà in me, perfido e ingrato
Tradir: ma tale è di chi serue a Donna
Lo stato, & o conuien fuggir da loro
Come da horribil mostro e fiera peste.
Ouer seruendo loro esser'ingiusto.
Ma veggio vscire il Rè, ne sò, che farmi:
Debb'io dire, o tacere? tacere è male,
E non tacere è peggio.

Athamante. Messo.

Ath. Questa lunga dimora, o mio fedele;
E gli occhi humidi e bassi aprono in guisa
Il tuo fosco pensier, ch'io ben'intendo
Senza altro dir la nostra sorte acerba:
E alle lagrime rare, & a i sospiri,
Ch'escon ogn'hor da gli occhi, e dalla bocca,
Conosco ciò, che tu riporti, o Amico.
Ma perche graue stral fieda me stesso,
Non sia però, che di spiegarmi a parte
A parte resti i miei dolori, e sappi;
Che quand'io col deporre il terren manto
Possa portare alla mia patria aita;

Duro non mi squartiarlo hor'hora.
Mes. Io Signor non dirò nel mio ritorno
D'hauer vestite l'ali, o con prestezza
Esser venuto a riferirui quanto
Poi son per dirui, anzi pensando quale
Esser douesse il vostro duolo allhora,
Ch'io v'aprissi del Cielo il graue sdegno,
Spesso hò riuolto il passo, e dicea meco,
Deh perche voglio, o forsennato, & empio,
Esser cagion di tanto danno? ad altri
Ad altri lascierò si dura impresa,
Poscia pentito mi volgea dicendo,
A che l'andar prolungo? in ogni modo
Athamante il saprà per altra strada,
E in me potria sfogar l'ira, e'l dolore.
Così tra due pensier contrari in forse,
Son stato lungamente, al fine han troppo
Potuto in me gli oblighi antichi, e questi
M'hanno tolto l'andar quinci lontano,
E indotto a venir là, doue m'incresce.
Ath. Hor dimmi pur ciò, che riporti, e quanto
Egli è più graue, più bramo d'vdirlo.
Mes. Gran cosa è da narrare, & io pauento.
Ath. Narrando il ver di che pauenti? Mes. O Sire,
Le cose graui mettono paura.
Ath. Leua di gratia homai tutti gli intoppi,
E vieni a quel, ch'il mio desire attende.

Mes.

Mes. Io lo dirò Signor, ma s'vdirete
Cosa, che poi vi spiaccia, io non v'hò colpa.
Ath. Narrami il tutto, e poi vatti con Dio.
Mes. Febo v'essorta apertamente, o Sire,
Che Friso vostro in sacrificio a Gioue
S'offera sù l'altare, & egli solo
E quello, che saluar deue i Thebani.
Ath. Vada pur Thebe in precipitio, e muoia
Tutta la plebe, & il Senato, e seco
Me traggia anchor, ch'io tutti i mali in prima
Patir vorrò, che del mio Friso in terra
Por le superbe spoglie; e chi fia quello,
Ch'essendo, com'io son, Padre mai voglia
Incrudelire in vn suo figlio! e figlio
Di tal valore, e tal virtute ornato!
Dunqu'io vorrò per saluar molti indegni
Donare a morte vn si leggiadro, e degno
Figliuolo, e per piacere altrui, me stesso
Vorrò cacciare in profondo inferno.
Nò nò; vada pur Thebe e Cadmo in terra,
Ch'io non son per offrir mai Friso a Gioue.

Ino. Athamante.

Ino. GRan cosa, ò mio Signor, certo vi preme,
Di cui gli occhi infiãmati, e'l volto acceso
Dan chiaro indicio a riguardanti, e'l suono,
Che

Che dalla bocca esce doglioso, aperto
Mostra il tristo pensier, ch'entro si chiude.
Ma qual doglia vi stringa, o tema, o sdegno,
A me, che son parte di voi non deue
Celarsi in modo alcuno, o mio Consorte.
Ath. S'vtile a me non può recare il dirlo,
Ne a voi gioua il saperlo, a che di nuouo
Senza alcun prò rammemorar la doglia,
Che sì preme il mio cuor? Ino. forse il rimedio
Da due si truouerà, ch'vn sol non vede.
Ath. Nel rimedio sarem discordi, e quello
A voi deurà piacer, ch'a me dispiace.
Et io con gran ragion deurò fuggire
Quel, che da voi più giusto esser si crede.
Ino. A me non può spiacer quel, ch'a voi piace,
Perche giusto vi stimo, e saggio insieme.
Ath. Ma giustitia o sauer quì non han luogo,
Perch'io non voglio vsar giustitia, o senno,
Che gioui ad altri, e noccia
A me medesmo; & per leuarui homai
Di quell'intrico, oue vi veggio inuolta.
Dico, che Febo vuol, che in sacrificio
S'offera Friso a Gioue: Et io più tosto
Vorrò veder Thebe in ruina, e morti
I Cittadin di quella, anzi che mai
Consentir tanto danno. Ino. e questo è vero?
Che scampo non si truoui all'empia fame

Altro

Altro, ch'il puro, & innocente sangue
Del vostro buon figliuolo? ah Fato iniquo,
Ch'a morte danni il piu gentile, e saggio
Huom, che nascesse mai; deh mio Consorte,
Ch'io non vi biasmo già punto, ne incolpo,
Perch'io vi senta dir queste parole,
Che la bontà di Friso, e la prudenza
Muouer puote a pietà le Tigri, e gli Orsi,
Non ch'il tenero padre: o Signor certo
Voi gran ragion di lamentarui hauete,
E di chiamar le stelle auuerse, e i Cieli.
Ma che farete poi? contra il destino
Non vale humana forza, esso conduce,
Chi volentier lo segue, e tira, e sforza,
Qualunque al suo voler stolto s'oppone.

Ath. Voi Moglie mia, v'affaticate in vano,
Perch'io non voglio a vostri essorti, o d'altri
Conceder di mia voglia vn figlio tale:
Cerchisi pure altro rimedio, o scampo,
Che questo non è buono, e non può vsarsi.

Ino. Mentre da lunge miro il grand'horrore
Di questo sangue e cuor, quando la sorte
M'hauesse destinato il picciol figlio
A cosi horribil caso,
Imaginando vò, qual sia la doglia,
Che punge il vostro cuore, e sò, ch'ogn'altra
Rispetto a questa è picciol grano appresso

Vn'alto monte, e tanto più, s'il figlio,
E di tante virtuti, e honesti modi
Ornato, quanto è il valoroso Friso.
Ma non saria però, che contra il Cielo
Volessi opporre ogni mio ingegno, & arte,
Perche credrei tutti i miei storzi vani.

Ath. Deh di gratia non più, perche la fine
Troppo vegg'io del vostro dire, o Donna.

Ino. Il temer, che del duol sempre si versi
La colpa in me dopo si rara impresa,
Fà, ch'io serui silentio, e non ardisca
Farui veder, che se dannoso, e ingiusto
Par, che l'istesso padre ancida il figlio.
E tanto honesto poi, che vince, e passa
Ogn'honestà, ma voi, che troppo in preda
Vi concedete a vn feminile affetto,
Non potete veder l'obligo grande,
Che vi spinge a donare il proprio figlio
Alla vostra Città, per cui douete
Spargere e vita, e sangue, & io vi giuro,
Che se la sorte a me nemica e acerba,
L'vnico figlio mio tolto m'hauesse
Per ben della mia patria, io ne querele,
Ne pianto sparto haurei: ma voi di Friso
Fate ciò, che vi pare: io ne v'essorto
Per non spiacere a voi, ne vi consiglio,
Perche mi pareria troppo gran fallo

Ragionar contr'il vero, e dir parole,
Ch'alla nostra Città recasser danno.

Ath. S'il desio sol di dare a Thebe aita
Premesse il vostro cuor, vedreste, o Donna,
Di Cadmo figlia, e del suo senno herede,
Fuor (che là doue empio desir vi stringe)
Che nel vostro parlar nulla di buono
Si chiude, e se la scorza in apparenza
Parer può vaga; a chi rimira a dentro,
Macchiata appar di brutte feci, e tutta
Corrotta la radice; e quinci chiaro
Vedrà, chi scarco è d'ogn'affetto vile,
Quant'io segua l'honesto, e come voi
Vscite fuor di via, se dando a i Dei
Quel, che lor si conuien, bontade immensa,
E Giustitia da vero eterno Amore
Accompagnata sempre, ogn'empietade
Rimossa fia da quei celesti scanni;
Il che s'è ver, com'è ben vero, e certo;
Chi sarà mai, che creda i santi Dei
Bramare il sangue d'vn, che come il volto
Habbia candido il cuor? ch'à tutti renda
Secondo i merti loro offerte, e preghi?
Che si compiaccia sol nelle buone opre,
E per dirlo all'estremo, vn che nè in fatti,
Nè in detti offese mai huomini, o Dei,
Che s'il suo sangue è caro lor, non voglio

Creder,

Creder, che buoni sian, giusti, e pietosi.
Ma questo non può dirsi, anzi ch'in Cielo
Ogni bontade alberga, ogni clemenza,
E ogni giustitia, e di qui falso estimo,
Che Febo dica ciò, che ne riporta
Questo vostro, non sò, se sciocco, o rio,
Il mi debba chiamar; ma voi Consorte,
Se di piacermi hauete caro: homai
Ponete fine al parlar vostro acerbo,
Ne vi vogliate opporre al suo destino,
Che dopo me lo fà Signor di Thebe.
Ino. Credete dunque voi, ch'odio, o disdegno
Athamante, mi faccia aprir la bocca
Contra Friso? non certo il solo Zelo
Della patria mi fà dir tai parole.
E giustitia, e pietà somma ne i Dei
Estimo, che versar voglino in vno,
Quel, che cotãti aggraua. At. hor non più, Donna,
Ch'il ragionarne è vano, & io, cui spiace
Sentirne più, vuò ritirarmi in parte
V' vostra ne d'altrui lingua m'annoi.

Ino sola.

Hor, che non vanno al desiato fine
I tuoi consigli, o Donna, hor che conosci,
Ch'aura dolce e soaue empie le vele

Di Friso, e indarno s'affatica, e tenta,
Chi lo vuole affondar, volgi il pensiero,
E torna là, donde partirsi in prima,
Da te non si deuea. volgi lo stile,
E ripiglia i costumi honesti, e santi,
Che lasciar non douci; mai non è tarda
La strada a i buon costumi, & innocente
Si può dir chi si duol del proprio errore,
Ma doue lascio trasportarmi o stolta?
E che strani pensier vado fingendo?
Quando timore alcun l'animo mio
Non douesse turbar, quando secura
Io fussi in tutto da Athamante, e Friso,
Non sarà mai però, che Melicerta
Ascenda al regal seggio, anzi priuato,
Mentre Friso ci sia, viurà mai sempre.
Ma s'il Ciel lui destina a questo stato,
Che del manto regale adorna, e veste
Il mio nemico, io che son donna inferma
Poter romper credrò, quel, che è ordinato
Da i sommi Dei? deh ch'io vaneggio, & erro,
E'l vaneggiar conosco, e ch'altro frutto
Non ritrarrò, che gran vergogna e danno,
Ne posso anchor torcer quest'alma, ah lassa,
Che solo è intenta alla tua morte, o Friso,
Et ò conuien, ch'essa la veggia, o innanzi
Il dì fatal di questo corpo vscita.

Libero

Libero lasci al suo nemico il regno,
E se caduta al primo colpo a terra
Non è l'antica quercia, a i molti forse
Resister non potrà, dunque fia bene,
Ch'io non cessi giamai, fin che non veggio
Disteso a terra il mal gradito ramo.

Friso. Choro.

Fri. E' vero, o amici miei quel, che la fama
Di me sparge per tutto? è vero, o Amici,
Che l'Oracol di Delo a Thebe, e a voi
Prometta, s'io morrò, stato felice?
Cho. Così riferse il messo? Fri. Il padre mio
Che ne dice egli? Cho Apertamente niega
Con la tua morte dare a Thebe aita.
Fri. E perche? Cho. perche mentre accolte insieme
Vede tante virtù, tanto valore,
Troppo gli incresce, & a se stesso, e al mondo
Far si gran torto. Fri. e che giudicio è il vostro?
Cho. Noi lo scusiamo come Padre. Fri. e come?
Non si deue antepor la patria al figlio?
Cho. Così credrei, ma la ragione inuolta
Nel senso fà, che non si scerne a punto
Quel, ch'il giusto ci addita: e tra gli affetti
Non è il maggior di quell'amor, ch'il Padre
Porta al figliuolo, in cui mentre se stesso
Rimi-

Rimira, e'n lui viuer molt'anni ſpera;
Dopo che ſarà morto, ogni gran male,
Che per lui pate, eſtima leue, e elegge
Morir, perch'egli viua. Fri. o duro affetto,
Ch'il Padre mio d'honore appreſſo il mondo,
E di merto appò Dio priua, e lo ſcaccia
Giù nel tartaro horrẽdo. Cho. a quel, ch'io sẽto,
Tu vorreſti pagare a queſta terra
Quello, che ſei tenuto. Fri. Io ſol mi doglio
Del danno, che patito hà queſta gente
Per l'ignoranza mia, e fin da prima
Donato a Thebe il corpo, e l'alma a Gioue
Haurei, ſe quel, che mi dimoſtra Apollo,
Mi foſſe ſtato pria chiaro e paleſe.
Cho. Dunque il laſciar queſta corporea veſta,
Che piace tanto a gli altri, a te non graua?
Fri. Se conuien, ch'io la laſci o tardi, o tempo,
Che vtil m'è l'auanzare vn'anno, o due,
O dieci, o venti? Cho. Il non ſaperſi, o Friſo,
Quel, che ſia dopo noi, fa che s'apprezze
Quel, che viuẽdo habbiam o. Fri. hor non crede(te,
Che queſt'alma dal Ciel diſceſa, al Cielo
Rotto il carcer terren torni? ſe mentre
Cinta dal corpo fù, ſol di virtute
Bramoſa, e'n bene oprar moſtroſſi ardente?
Cho. L'opinion ſon tante, e ſi diuerſe
Di quei, che tutti noi chiamiam prudenti,

Ch'io no'l posso affermar. Fri. Siate pur certi,
Che quest'anima nostra a Dio simile
Eterna, & immortal ritorna al Cielo,
Ne l'alma sol, ma questo corpo insieme,
Se mentre è stata in questo viuer basso,
Cose degne del Ciel fece, e tre strade,
(Se si dà fede a i saui) han l'alme nostre,
E tre sono i lor corsi, vna, ch'immonda,
E d'ogni vitio aspersa, in questo mondo
A Lussuria, Auaritia, all'Otio, all'Ira,
Tutta si diede in preda, e sol d'Inuidia
Fu serua, e di Superbia, o al ventre attese;
Si profonda nel centro, e priua in tutto
D'ogni speranza di mirare il Sole
Eterno a horribil morte è condannata;
L'altra, che tinta fu di macchia leue,
Timorosa di Dio, per alcun tempo
Lontana al sommo Sole, al fin s'accoglie
Tra la sua bianca greggia.
La terza poi, candida, pura, e netta,
Parca nel cibo, e liberale, e humile,
Che teme Dio, ch'in ben'oprar s'affanna,
E ch'imitando Dio far bene ad altri
Sempre procura, al Ciel subito s'erge,
E dell'opre sue caste i frutti eterni
Gode nel Cielo, ond'io, che son securo
D'hauere il ben là sù, che quì si niega,

Poi che mi chiama Dio, gli rendo gratie
Del suo chiamar per tempo, e gioia estrema
Sento del mio morir, se la mia morte
Tanti poueri trar deue d'affanni.

Cho. O Prudenza infinita, ò forte, e saggio
Figliuol, chi potrà mai con degne lodi
Narrar gli honori tuoi, chi non t'ammira?
Ch'in età tanto tenera e si fiorita
Sei si prudente, & i tremendi colpi
Di morte non pauenti? o Thebe, a questi
Maggior honor si dee, ch'a quel gran Cadmo,
Che ti cinse di mura, o forte, e saggio,
O indubitato germe
Di quell'arbor gentile, onde sei nato.

Fri. Tacete, o Amici miei, che vien mio padre,
E diuerso pensier mostra nel volto
Da quel, ch'io dentro ascondo.

Athamante. Friso.

Ath. SOlo in pensando alli tuoi detti, o Apollo,
Sento tremarmi in mezzo il petto il cuore,
Le midolle agghiacciar ne gli ossi, e vn fuoco
Ardermi l'intestine, hor che fia poi,
S'io miro vn tanto danno? ah primo il Cielo
Tolga a questi occhi il giorno, anzi ch'io veggia
Morir per mia cagion vn si compito

Giouane

Giouane saggio, in cui quanto è di bello,
Quanto è di buon, risplende, in cui si vede
Virtù, bontà, e valore accolti insieme.

Fri. Guardate, o Padre mio, che non v'inganni
Troppo il paterno Amore, e di quei beni,
Ch'in me non son, non mi facciate adorno
Oltre il douer. Anzi s'in me scorgeste
Alcuno honor, tacerlo fora il meglio:
Ma voi di che temete, o caro Padre?
Del mio morir? Ath. Del tuo morir non temo;
Perch'io non vi consento. Fri. In voi riposta
Stà dunque la mia vita, e la mia morte?

Ath. In questo caso sì. Fri. Padre guardate,
Che mentre voi fuggite vn graue danno,
Non s'incorra vn maggior: Ditemi, o Padre,
Quale estimate voi peggio, il dolore,
O la vergogna? Ath. Oh di gran lunga è peggio
La vergogna del duol. Anzi t'affermo,
Che ogni graue dolor patir si deue
Per non hauer vergogna. Fri. oh perche dũque
Volete voi, con dishonore eterno
Fuggire vn poco di dolor, che questo
Soffrendo riportar gloria immortale?

Ath. Meglio mi spiega il tuo parlar confuso.

Fri. Voi Padre, s'io morrò, graue dolore
Della mia morte sentirete, e gloria
Seguirà questo duol, quando si veggia,

Che voi più conto assai del popol vostro;
Che d'vn figlio facciate; e s'io mi viuo:
Come di questo duol scarco sarete,
Cosi con biasmo eterno i vostri honori
S'oscureranno, e con ragione il mondo
Dirà, che voi dal proprio bene indotto,
Se ben questi era fral, tutti i Thebani
Habbiate vcciso, e de i fedeli vostri
L'vtile hauete posto a non calere
Per non sentire vna fugace doglia.

Ath. Tu dunque, o Friso mio, tu non pauenti
La morte estremo mal di tutti i mali?

Fri. S'ella è l'estremo mal, perche temersi?
S'ella è fin d'ogni mal, perche fuggirsi?
Anzi perche non irle incontro allegri,
Tosto ch'il sommo Dio ce ne fa dono?
Che se l'anima muor, come da alcuni
Sciocchi e stolti si tien, co'l corpo; o quanto
Beato è quel, che muor, se morte è in tutto
Al sonno egual, che senza sogni, o larue
Conforta, e nutre il viuer nostro. e s'ella
Eterna sale al Ciel, poi ch'è disgiunta
Da questa carne, o quanto meglio è in Cielo
Goder gli eterni ben, che in questa vita,
Che morte si può dir, stare in tormenti,
E pene eterne; o Padre, il maggior bene;
Chè Dio ci doni, è torci a questa vita,

Etra-

E trasportarne a più felice, e certa,
E ben si vide in quei, ch'il Tempio in Delo
Ad honor fabricar del grand'Apollo,
Et ottenner da quello il maggior bene,
Com'hauean dimandato il terzo giorno,
E fù la morte loro: egual mercede
A Bitone, e al fratel rese la Dea,
D'hauer condotto Argia lor madre al Tempio.
Sileno anchora in guiderdone a Mida
Della sua libertà donò la morte.
E l'Oracolo diede ad vn'insano,
Mentre al figlio facea l'essequie in pianto
Questa saggia risposta.
Gli huomini errando vanno in questa vita
Per l'ignoranza loro, e così accade
A te, che stolto piangi, oue deuresti
Cantare in liete rime, essendo il figlio
Per il suo ben, e ben del padre al fine
Giunto de i giorni suoi. Ath. Queste lor morti,
Che naturali fur, tanto dolore
Non gli deuean recar, quanto la tua
Acerba & immatura, o dolce Friso.

Fri. Acerba non può dirsi, o Padre, quando
A Dio piace così. deh non sapete,
C'habbiam da lui la vita, e s'a lui piace
Ritorla, a noi non dè spiacer, ma pronti
Debbiam rendergli quel, ch'egli ci diede?

Ath. Almen t'haueſſe il ciel, mentre eri in faſce,
Vcciſo, o Figliuol mio, che non hareſti
Guſtato il ben di queſta vita, e duro
A te meno ſaria laſciarla, e a noi,
Il perderti ſaria poco moleſto.

Fri. Se queſta vita è ben, come voi dite,
Spiacer già non vi dee, che qualche parte
N'habbia guſtato anc'io, che molto è meglio,
Quando non s'habbia il ben compito, hauerne
Vna parte, che nulla. Ath. O ſaggio Friſo,
Il tuo parlare è ver, ma non poſs'io
Far, ch'aſſai non mi dolga. Fri. O Padre dunque
Volete, che ſi dica vna Spartana
Femina vile eſſer di voi piu forte?
Ella d'vn ſuo figliuol la morte vdendo
Non ſolo non ſi turba, anzi coſtante
Per queſto, dice, il generai. Ath. Ma quella,
Che vede non poter ritrarlo a vita,
Fà di neceſſità legge a ſe ſteſſa.

Fri. Quanti ſon ſtati, e ſono, e come credo
Saran per l'auuenir, c'hanno anteposta,
E anteporran la patria a lor medemi;
E han ſparto, e ſpargeranno il proprio ſangue,
Perche la ſua Città libera reſti!
Queſti ſono infiniti. E voi ſeguendo
Il loro ſtil, deureſte ardito e forte
Vincer il molle affetto, e s'il morire

Non graua a me; che volentier m'accingo
A questo passo, e voi con flebil pianto
Di me pietoso piu non vi mostrate
Di quel, che si conuenga, amando meglio
Perder vn figlio, & acquistarui honore,
Che perdendo l'honore hauere vn figlio.

Ath. Piu graue è che non pensi
La morte, che tu cosa lieue estimi.

Fri. Graue non è, come vi dissi innanzi,
A gli animi gentili, a quei che posto
Non hanno ogni lor cura, e ogni pensiero
Nel fango vile. E ogni prudente e saggio,
Pur che venga da dio lieta la accoglie,
E ne ringratia il Ciel, vero è, che mai
Non si deue cercar, s'ella non viene
Da Dio mandata. E quindi auuien, ch'Egitto
Festeggia allhor, che Padre, o Madre, o Figlio,
O alcun de' suoi piu cari a Dio ritorna
Per corso natural. Ath. Se la tua morte
Natural fosse, io molto meno il fato
Tuo piangerei. Fri. Se voi sapeste, o Padre,
Che la Natura, e Dio sono vn'oggetto:
E che quella non può senza l'aita
Di questo oprar, ne questo senza quella,
Natural chiamereste il mio morire,
Poi che egli vien da Dio, doue consente
Ancora la Natura. Ath. Io mi ti rendo,

O figli-

O Figliuol mio, ne sò che dirmi incontra
A queste tue ragion, che quanto sono
Più saggie e più prudenti, il mio dolore
Rendon maggior'assai. Fri. deh non v'incresca,
Ch'vn sol paghi per tutti. E Thebe amando
Non come rio Tiran, ma come Padre,
Per conseruarne molti a voi non spiaccia
Perderne vn sol; Ath. deh questo solo è vn Sole
Appò molte ma men lucenti stelle.
Fri. Troppo v'adombra Amor, che spesso il vero
A gli occhi toglie, e lor dimostra il falso.
Ma quando pur, che no'l concedo, io fossi
In qualche parte buon, meno spiaceriui
Perciò deurebbe il mio morir, se tolto
Fossi dal Ciel pria che dispetto, o Amore
Mi rendessero iniquo. Ath. hor figlio entriamo
In casa, & iui con miglior discorso
Daremo ordine a ciò, che far si debba.

Il fine del Secondo Atto.

Canto

Canto del Choro.

QVella, ch'instabil sempre
Tenendo vn piè sour'vna mobil spera
Ad ogn'aura è commossa, e che commoue
Tutte l'humane tempre,
Certa nemica e fiera
Tutte adopra sue pruoue
Contra i regni, & altroue
Mai non riuolge gli occhi.
E Gioue par, che scocchi
Contra gli scettri sempre ogni saetta;
Perche non sia perfetta
Cosa alcuna mortale,
Ma la maggior sia la più lieue e frale.
Non son del mare Eusino
Tanto agitate mai le frigide onde
Dalle procelle e tempestosi venti
La'ue il carro vicino
Al Polo non s'asconde
Nell'acque, ma lucenti
Mostra i suoi lumi ardenti
Ai Nocchier, che non ponno;
Se non gli vince il sonno
Giamai perder la via; Quanto gli stati
De i Rè son trauagliati,

E chi

E chi più siede in alto,
Più dee temer della Fortuna il salto.
Onde chiamar beato
Non si può l'huom, perche Fortuna il ruote
Sù l'alta cima de'suoi beni, e honori.
Ma se felice stato
Sotto quell'alte ruote
Si truoua; non thesori
Sono, o caduchi fiori:
Ma la Prudenza sola
Alle miserie inuola
Chi la possiede, e questa è il maggior bene,
Che le menti terrene
Hauer possan giamai,
Tutti gli altri son pene e certi guai.
Ma che questa felici
Mentre noi stiam nel mortal manto inuolti,
Render possa non credo interamente,
Perche figliuoli o Amici
Innanzi tempo tolti
Veggendo l'huom prudente,
Se ben infra la gente
Non sparge alti sospiri,
Ch'esso però gli miri
Senza cordoglio, i non lo credo, e parmi
Se non son scelce, o marmi,
Che non possan costanti

Non sentir duol, se ben non versan pianti,
Quinci tengo di scusa
Degno il Nostro Signor, s'egli desia
Torre a morte si degno e nobil figlio,
E ben ver, che delusa
Ogni sua forza sia
Da più fedel consiglio,
Perch'alla vita essiglio
Eleggerà dar Friso,
Pria ch'il popol conquiso
Dalla fame veder tutto perire.
O santo e bel desire,
O bontade infinita
Per conseruare altrui perder la vita.
Ma vita non si perde,
Anzi vna frale e breue
In lunga & immortal cangiar si deue.

Fine del Canto del Choro.

ATTO TERZO.

Athamante. Choro.

Ath.
O dunque del mio male empio ministro
Sueller potrò quel nobil tronco, ond'hanno
Ombra grata i miei spirti? Io dunque ah lasso
Per conseruar i germi altrui, del mio
Squallida mostrerò la sterpe al Sole?
Misero me, s'io gli son Padre, ah come
Nella morte poss'io del caro figlio
Stendere il fiero braccio? e in vn gran fosso
Di miserie e di guai, voglio me stesso
Precipitar per solleuarne altrui?
Perche non volgo prima il ferro insano
Nel petto mio, ch'in te dolce mio figlio?
Deh volessero i Ciel, che questa pompa
Accompagnasse me: non il mio Friso:
E ch'io fossi colui, che sù l'altare
Spargendo il proprio sangue al popol mio
Donar potessi aita; o quanto meglio
Si conuerrebbe a me Vittima offerta
Cader a Gioue in sacrificio: o quanto

Esser più vi deuriano accette,o Dei;
Queste mie membra,e questo sangue forse
D'esser sparto più degno;o figliuol mio,
Se tu fossi ver me fiero e proteruo,
S'in te nulla di buono,e per delitto
Fossi a diceuol morte condannato,
Io non potrei non sentir doglia immensa
Della tua morte intempestiua,hor quanto
Debb'io dolermi,poi che tu sei tale,
Ch'inuidiar mi fai da tutti i Padri;
Ch'in si tenera etade i piu prudenti
Di molto auanzi,e rendi oscuri i pregi
De i piu costanti,o Amici, è alcun di voi
Che mi riprenda,e non mi scusi e lodi
Del mio paterno affetto?o Cieli,o Stelle
Inuidiose a i buon,perche si tosto
Ci togliete quel ben,che vi degnaste
Mostrarci a pena?e perche farne dono
Se tor ce'l voleuate innanzi al tempo?
O mia sorte crudel,che per mio male
Mi desti vn tanto ben, perche douendo
Restarne tosto senza,a maggior doglia
Fossi concesso:ohimè quant'era meglio,
Che mai non fosti nato, o nella culla
Poiche nascer deuei,tolto mi fusti.
Felice te Moglie mia prima e cara

Non riseruata a tanta doglia, e solo
Misero me, perch'io mi viuo; ah lasso,
Ch'al tuo giorno auanzai per maggior danno;
Deh cari amici miei, se la mia doglia
E giusta, voi con lamenteuol voci
Accompagnate i miei graui lamenti.

Cho. Non c'eshortate, o Sir, troppo c'inuoglia
A sparger vn gran Rio di largo pianto,
L'aspro dolor, la passione acerba,
Che noi sentiam del suo destin crudele,
E se voi Signor nostro
Perdete vn caro figlio, e noi perdiamo
Il più dolce Signor, il più benigno,
Che mai donasse il Cielo ad alcun regno.
Ma che dic'io Signor, s'egli non volle
Esser giamai da più de gli altri, amico
Con piu ragion chiamar si deue, e amico
D'ogni virtù, d'ogni bontade ornato.
Egli con noi suoi serui, anzi suoi amici
Era si dolce e lene,
Ch'a se trahea gli animi nostri, e quello
Ch'era da lui disgiunto,
Ne sentia somma doglia, egli d'ingegno
Facile e di natura alletto sempre
Nell'amicitia sua tutti i migliori,
Egli nel ragionar cedeua a tutti,

Ne discordar giamai lo vidi, ah lasso,
Da gli altri, e destro fù si negli scherzi,
Che ne in detti ne in fatti alcuno amico
Offese mai, ne se tallhor sentiua
Mordersi, rimordea, ma patiente
Sofferia le punture:
Egli in far cosa grata ad vn'amico
Mai non si vide stanco; & perche ingrato
Alcun ver lui si dimostrasse, mai
Non s'alterò, ne rinfacciando altrui
Mostrò sdegno. & in marmo
I benefici altrui sculse, & in polue
Notò le graui offese.
Egli d'amico mai viuo, ne morto
Puote scordarsi, e all'ombra, & alla cenere
Conseruò quell'amor, che gli hebbe sempre;
E si mostrò nelle fortune auerse
Più costante e più amico, e ne i bisogni
De gli amici preuenne i preghi e i voti.
E non arse giamai d'ira o di sdegno
Se non quando sentia, ch'alcuno amico
Andasse diuolgando i merti suoi,
Che sempre desiò tenere occolti,
Ma qual trombetta poi gia raccomando
L'opere altrui degne d'honore e fama.
Ma che dirò de gli atti
Liberali ch'vsò, che veramente

Degni fur d'vn gran Rè, non che possieda
Thebe sola, e di Grecia ogni confine,
Ma che monarca sia di tutto'l mondo.
Di cui meglio è, ch'io taccia,
Che scemar'accrescendo i suoi gran pregi.
Ma tu doue mi chiami,
Giustitia a ragionar de'suoi gran fatti,
Digli pur tu Nume immortale e eterno,
Poi che la lingua mia rocca pauenta
Di parer di giustitia in tutto priua,
Togliendo al mio Signor i degni honori,
Che narrando si fan sempre minori.
E tu fortezza eterna,
Che di supremo ardir armi quel petto,
Racconta tu gli atti suoi forti, ch'io
Sol mirando l'estremo
Sento mancarmi ogni mia forza, e ardire
Per dir di questo Duce;
Voi celesti virtù, voi dee soprane,
Che l'empietà mortal cacciò dal mondo,
E questi ricondusse, e nel suo seno
Tutte v'accolse, a me, ch'in rimirando
Stupisco il petto adorno
Di tanti bei splendor,
Perdonate vi prego il mio fallire,
Conosco io ben, che si commette errore
In tacer la sua gloria; e me ne duole.

Ma l'intelletto offeso
Da quel lume, ch'in lui lucido appare
M'offusca, e sì m'abbaglia,
Ch'a rimirar non son, lasso, bastante,
Non ch'a ridir le sue virtù supreme.
ch. Questo vostro racconto, o cari amici
Quanto è più ver, tanto più accresce il pianto,
Ch'il mio misero cuor versa per gli occhi.
ho. Quel, che detto se n'è, lieue scintilla
Chiamar si può presso vn gran vampo, e pria
Potrem dinumerar tutte le Stelle,
E le minute arene anzi, che parte
De' suoi pregi si spieghi. Ath. Ah non crescete
Più legna al fuoco acceso,
Bastiui Amici miei, bastiui quanto
Tentato hauete infin'ad hor, che troppo
Mi distempra il sentir tante virtuti
Nel mio figliuolo accolte,
E'l saper, c'hora breue
Hà da scioglierle in vento.
Ma vedetelo vscire,
Mirate o cari Amici,
Com'egli se ne vien tutto festiuo,
Ne punto lo spauenta
Il timor della morte, anzi gioisce
Per il ben della patria.

Athamante. Friso.

Ath. DEh Friso figliuol mio, deh muta, o Friso,
Pensiero homai: deh non ti spiaccia, o Friso,
Che la tua sorte in me si cange, e ch'io
In tua vece alli Dei paghi le pene
Di tutto il popol mio. Fri. Non più mio Padre;
Non più di gratia, io son quello, ch'i Dei
Debbo placar con questo sangue, e caro
Emmi il morir, se la mia morte deue
Far tanto bene alla mia patria, e vani
Saranno tutti i vostri sforzi, o Padre,
Ne per questo credrò douerne appresso
Il mondo riportar disnore o scorno,
Perche tenuto è il figlio al padre solo
Fino all'altar, & antepor si deue
Il precetto del Padre ad ogni cosa,
Fuor ch'al seruire a Dio, doue e del Padre,
E la sua stessa volontà conuiensi
Negare all'huom. Ath. Tu dici il vero, o Figlio,
Ma perche a noi recar danno souente
Ponno le cose a cui maturo e lungo
Discorso non sia guida, aspetta almeno,
Fin che si mandi vn'altro messo in Delo,
Che del voler d'Apol più n'assecuri.
Fri. L'huom nato in questo mondo esser simile
In tut-

In tutto deue a quel, che schiauo od altro
Esce di naue a pigliar acqua, e molto
Non si scosta dal lito, onde la voce
Possa vdir del nocchier, che non si tosto
Vdita hà, che deposto ogn'altro incarco
Là sene corre, e noi la fatal voce
Non si tosto sentiam, che ne conuiene
Squartiato il terrē manto, e questi affetti
Salire a lui, che dopo vn breue giro
In porto ne conduce, ou'vn eterna
Pace godiamo, oue fuor d'ira, e guerra
Vniti seco eternamente in gioia
Non fallace ma vera e certa habbiamo
Del nostro buon oprar giusta mercede.
E poi perch'aspettar douemo o padre?
Se certi siam, che quella gratia sola
Gratia si può chiamar, che presto è data,
Anzi doue s'indugia, iui si perde
Di gratioso il nome. andiamo dunque
O Padre al sacrificio. andiamo, e voi
Amici miei questo viaggio estremo
Accompagnate voi con liete voci,
Poi ch'io che pur deurei, se miglior senso
Non mi reggesse, al Ciel sparger lamenti;
Non mi dolgo, ma lieto il bene accoglio,
Ch'amico ciel mi dona, e ne gioisco.
Ne v'incresca lo star sccuri, e lontani

Da me per qualche tempo; in breue in Cielo
Tutti ci riuedremo, oue non fia
Timor, ch'alcun più s'allontani, & iui
Godrem tranquilla pace; Hor state a Dio,
Ch'io me ne vado al cielo, e là ui aspetto.

Ath. Io dunque senza te di questa luce
Anzi tenebre oscure, e horribil notte
Deurò godermi o figlio? e stando in vita
Mille morti patir in ciascun giorno?

Fri. Padre per me non già duolmi il morire,
Ch'io vado là, doue conuien, che uada
Ogni mortal, ma di voi Padre certo
Sento graue dolor, che sò ben quale
Sarà la vita uostra essendo priuo
Di me, ch'amaste tāto. Ath. ah figlio ah figlio
Che fia di me, se mentre il ciel mi presta
Ch'io ti possa goder, tutti i martiri
Dolci parer mi fai? se tu mi rendi
Ogni noia soaue? hor che fia poi
Quand'io ti perda? ohimè tutte le feste
Tutti i piaceri e gioie a me saranno
Tormenti estremi, e senza te noioso
Mi sarà il viuer mio, se pur fia vero,
Ch'io senza te possa tenermi in uita,
Ma non potrei, ne s'io potessi anchora,
Vorrei, ma stratierò con le mie mani
Questo si ingrato, & odioso velo:

Fri. Basti la morte mia; ne mal s'aggiunga
A mal, se gran necessità non stringe.
Ath. Necessità mi stringe a morir teco.
Fri. Fate forza o mio Padre al gran dolore,
E dite ciò, ch'a Nefele mia madre
S'habbia da riferir à vostro nome.
Ath. Dille ch'io son tra quanti godon l'aure
Vitali il più infelice. Fri: ella ueggendo
L'ombra mia lo saprà. Ath. forse che teco
Aggiunto mi vedrà, s'il ciel non uolge
Il mio fermo voler. Fri: deh caro Padre
Cacciate via si rio pensiero, e basti
Ch'io mora sol; ne la pietà del Padre
Ecciti in me quel duol, ch'il proprio male
Se pur la morte è mal, come dal volgo
Ignorante si tien, non può destarui.
E facciasi di gratia ò Padre quanto
Si spetta a noi, ne si consumi il tempo
In lagrimar, perche i lamenti vostri
Commouono il mio cuor, ch'io non credea
Potersi mai piegare, o padre andiamo:
Ath. Misero me, che da tal doglia oppresso
Non posso anchor versar querele e pianti,
Ma per magior mio mal conuien, ch'io serri
Dentro la doglia immensa o me meschino.
Fri. Andiamo o Padre. Ath: andiã poiche ti piace.

Choro solo.

PErch'io lo veggia andar fermo e costante
A questo sacrificio, e veramente
Estimi, ch'esso al ciel per dritta strada
Hor se ne saglia, al lagrimoso humore
Chiuder la via non però posso, e sforza
E ch'io lo lasci vscir in molta copia
Da questi occhi dolenti. ah solo il danno
Ch'io veggio sourastare à Thebe, è à noi
Se ci vien tolto vn si prudente, e saggio
Rè, com'è Friso, in lacrime, & in pianto
Può voltare il mio core, ah Thebe ah Thebe
Piangi meco i tuoi mali, e ti lamenta
O del ciel, che ti toglie acerbo in herba
Quel frutto, onde sperasti esser contenta,
O di te, che non sei degna d'hauere
Vn si gentil, e valoroso Duce,
Che s'egli al Padre suo rimaso herede
Com'è per natural legge deuria
Di Thebe gouernato hauesse il regno,
Qual Città si felice, ò quale impero
Saria stato giamai, che di gran lunga
Non hauesse ceduto al nostro stato:
Miseri noi, che spenta ogni virtute
Di Thebe dir possiam co'l nostro Friso,
Di cui più giusto, e temperante e forte

Non

Non vede il Sole in molte età, ch'aggiunto
In vn'oggetto hà la bontà, la fede,
La prudenza, il ualore, e la bellezza,
E per dir all'estremo, in lui s'annida
Quãto di bello e buono hauer può il mondo:
Però piangiamo tutti e con le palme
Onta a i petti, e con l'Vnghie ingiuria ai crini
Facciamo come forsennati, e stolti:
E s'odan risonar d'vrli e di gridi
D'intorno e monti e fiumi, e se concesso
Ad huom fù mai versar dogliose strida
A noi non disconuien, che tanto danno
Habbiam, quãto grauar poss'huom mortale:

Messo.

FEde e pietà fan guerra entr'il mio petto,
Questa vuol ch'io ragioni, e quella il morso
Tiene alla bocca mia: se questa vince
Per mia cagion veggio perire vn mostro
Più nobile, più raro, e più leggiadro
Che mai formasse la natura humana;
Se quella resta vincitrice, io temo,
Che quella a cui per debito, e per fede
Tenuto son, vada a perir, e questo
M'addoglia, e quel m'annoia, e questo infido
Mi fa parer, quel traditor, per quello

Vn'in-

Vn'innocente inuor, per questo in forse
Stà la uita di lei, da cui conosco
Tutto quel, c'hò di bene; o me dolente
Che debbo fare in tante angoscie? e doue
Mi volgerò, che non sia male? o Dio
Tu che vedi il mio cuor, tu quella strada
Che si deue seguir, m'apri, e consiglia;
Si ch'io non erri: o tra gli errori io possa
Scegliere il men: tu Dio gouerna i passi,
Si che vadano là, dou'a te piace,
E dou'è il meglio loro:

Ino. Nudrice.

Mer. MEntre di liete voci e dolci accenti
Empire il cielo e l'aria d'ogn'intorno
M'apparecchio, o Nudrice, in flebil suono
Verso rime dolenti, e le mie guancie
Sento irrigar da vn lagrimoso fiume;
Che dagli occhi deriua: e l'allegrezza
D'hauer condotto il mio nemico a morte;
E nel suo seggio hauer messo mio figlio
Non è bastante à raffrenare il corso
Alle lagrime amare, alle triste onde,
Che scendono dagli occhi in abondanza:
Ne la pietade à lagrimar mi sforza,
Perch'egli estinta l'hà con l'opre indegne,
Ne cosa

Ne cosa v'è, che non m'allenti al riso,
E pur di pianto sol vaga mi mostro.

Nud. Non suggerisce più lagrime agli occhi
Il nostro cuor, quando è di doglia oppresso;
Che faccia allhor, che d'allegrezza cinto
In pianto si risolue, ond'io mi credo,
Che queste sian segno di gioia estrema:

Ino. Deh ch'io sento il mio cuor ir saltellando
Com'agitata cimba in mezzo l'onde;

Nud. E questo anchora è effetto,
Che da allegrezza in noi nasce souente:

Ino. Timida aspetto vdir la nuoua, Nud. è tanto
Il desir, che ui fa timida e trista.

Ino. L'animo mio, che non sò che preuede
Mi ridice il mio male: e quest'orecchia
D'vn strano mormorio piena mi mostra
Ch'alcuno apre la labbia in danno mio:
E l'occhio mio qual lepore d'intorno
Spesso si volge, e par che veggia il cane,
Che ne voglia far preda, anzi ch'io sento
Vn'horrendo latrar, che gran spauento
Mi mette, ohimè Nudrice aita, aita,
Aita o mia Nudrice, ohimè ch'io moro:

Nud. O caso strano o tristo augurio e fiero,
Che me non lascia anchor scarca di tema;
A cui non sò veder all'improuiso
Alcun scampo miglior, che porger voti

A quel

A quel Dio, che da voi mentre era in fasce
Hebbe i primi alimenti, e'l primo latte;
Pregate lui, che del seruitio antico
Ricordeuol farà, se questo è male,
Che tosto si dilegue, e s'egli è bene
Che buono effetto haurà. In. Saggio è il consi
Che mi porgi, o Nudrice: onde ti prego (glio
A darmi aita sì, ch'io vada innanzi
Alla sua statua, e con deuoto e humile
Pregar l'induca a mio fauore: Andiamo:

Seruo d'Athamante: Choro.

Ser. Voi ch'abhorrite il suon della mia voce,
Quasi ch'ella v'apporti e doglia e pianto
Ponete ogni timor, cacciate in bando
La doglia, che vi preme, e d'allegrezza
Vestite i volti, e i cuor, che la mia bocca
Di gioia v'empirà, se d'Athamante
E di Friso e di voi stessi ui cale:
Cho. Queste parole tue, s'il ver discerno,
Mostran, che Friso o dai paterni preghi
O da altro indotto habbia cangiata voglia,
Onde noi ne sentiam gioia infinita,
Vero è, che poi l'vniuersal ruina
Che con la morte sua cessar deuea,
Ci preme assai. Ser. ne questo anco v'annoi,

Perche

Perche la morte sua nulla potea
Giouar a voi:Cho.dūq; è buggiardo Apollo?
Ser. Apollo nò: ma quel ch'esser d'Apollo
Messo fingea:Cho: se non t'è graue o amico,
Raccontane di gratia il fatto intiero:
Ser. E perch'essermi deè graue il racconto,
Ch'a voi gioua d'vdir. saprete dunque:
Che mentre al sacro e venerabil Tempio
Per far il sacrificio empio,& ingiusto
Del suo figlio Athamante iua:doglioso
Tanti pianti spargea,ch'vn largo fonte
Pareuan gli occhi suoi,ne la sua bocca
Cessaua di versare alti sospiri,
Che simigliauan d'Etna i fuochi ardenti;
E con pietoso affetto e dolci preghi
Pregaua il suo figliuol,che la sua sorte
Seco cangiar volesse,e gli dicea
Cose, c'haurian spezzati i duri marmi;
Ma quel piu forte sempre e più costante
Staua com'aspe sordo,e per la patria
Hauea se stesso in odio,altro dolore
Non mostrando sentir,se non ch'il padre
Troppo si desse in preda all'aspra doglia:
Per altro se n'andaua a morte, come
Lo sposo suole alle bramate nozze;
Giunto innanzi all'altar deuoto e humile
Con le ginocchia in terra,in basso suono

Pregò l'alto Mottor; ch'a Thebe homai
Pace donar volesse, e dalla fame
Di Cadmo liberar tutti i nepoti,
Appagandosi homai, ch'un capo solo
Fosse dato per tutti, e breuemente
Finito il suo parlar leuossi in piedi,
E al sacrificio essortò lieto il Padre,
Che bagnando di pianto ambe le gote
E tutto il seno, immobil come sasso
Era fatto dal duol; ma quel cui troppo
Spiacea l'indugio sol, perche temea
Che non recasse danno a tutta Thebe
Lo prese per la veste, e risueglíollo
Quasi da vn'alto sonno, e con parole
Ch'ardita potean fare ogni paurosa
E ben timida Donna, il trasse al fine
Ma ben quasi per forza al sacrificio,
Ond'ei con gli occhi molli, e con la mano
Tremante, ch'abhorrir parea l'horrore
Gli auuolse al capo le sacrate bende,
E le man gli legò dopo le spalle;
Friso senz'altro dir tutto giocondo
Salì sopra l'altare, e al popol volto
Il pregò, che con lieti, e dolci accenti
Accompagnasse il sacrificio, e iniquo
Chiamaua quel, che di sospiri ò pianti
Vago si dimostrasse, e lieto il collo

Offerse

Offerse ignudo al Padre suo, che preso
Il ferro in man, ma con che cuore, e lena
Dio ve'l dica per me, ch'io non mi credo
Poter pingerlo mai con lo mio stile:
Non era il volto suo pallido o bianco
Liuido si, com'huom stato sotterra
Vn mese e più, gli occhi infiammati e rossi
Per le lagrime molte; e'l superciglio
Basso quasi ascondea tutto il lor lume,
La bocca aperta ai gran sospiri accesi
Pareá scoppiar, il naso era caduto
Grosse le labra, & al suo seno il mento
Oltraggio far volea, le braccia stese
Hauean perduto ogni valore e polso,
E le sue gambe gia forte sostegno,
Languide fatte allhor hauean bisogno
Di chi lor sostenesse; in questo stato
Prese egli in mano il gran coltello, e forza
Facendo al duol tentò leuarlo in alto,
E tre volte gli cade, al fin veggendo,
Che sorbir si deuea quello si amaro
Calice, si sforzò tanto, ch'in alto
L'empio braccio leuò per far del capo
Scemo si nobil busto, e lo facea,
Che gia calaua a basso, & io lo vidi
Quasi far la crudele empia ferita,
Quando giunse vn Sergente, & esclamando

Forte; Non fare o crudel Padre, o Padre
Non tor la vita al tuo figliuolo indegno,
E se vuoi far vn sacrificio accetto
A i sommi Dei, volgi il tagliente ferro
Nel petto mio, che deue esser'aperto
Perche si vegga il fiero animo mio
Cagion di tanto mal; così dicendo
Empiè di merauiglia e d'allegrezza
Ogn'vn, che ben s'intese appresso appresso
Il suo concetto, e ben venne egli a tempo
A ritener'il colpo, ond'io son bianco
Ancora di paura, & era questi
Colui, ch'er'ito in Delo, o finto hauea
D'andarui, e non vscito era di Thebe.
A costui si riuolsero Athamante
E Friso, e quel con parlar basso, e questi
Con minaccioso uolto il dimandaro
Che lor spiegasse ogni suo senso oscuro.
Egli allhor messi ambi i ginocchi in terra
Chiese mercè del suo fallire indegno,
E mostrò, che la colpa era non sua,
Ma d'vna Donna, e quindi a narrar venne,
Ch'Ino come dicea spinta da sdegno
Del poco honor di Friso inuerso lei,
O com'egli credea da grand'inuidia,
Che Friso hauesse à rimaner di Thebe
Signor dopo la morte d'Athamante

Sotto strana menzogna indotto hauea
Le nostre donne ad arrostire i semi
Riposti da i Thebani, a questo effetto
Di seminare i campi, & auenuto
Era di qui, ch'eran perduti i grani;
E questo fatto haue a perche douendo
Mandarsi à Delo, io che d'andar dicea
L'assonto hauessi, vn tal fiero risposo
Riportassi, che sol Friso ò possente
A liberar questa Città, s'offerto
E in sacrificio a Gioue. io poi soggiunse
Confesso l'error mio, Voi s'il pentire
Che pur è stato à tempo, in voi può punto
Habbiate o miei Signor di me mercede;
O se ui par che meritato io l'habbia.
Offrite me vittima immonda e impura,
E più giusto, sarà che l'innocente
Viua e'l colpeuol mora:
Attoniti restar Friso, e Athamante.
E lieto l'vn quant'era tristo; e l'altro
Dolente si, che la sua patria resti
Senza soccorso alcun, com'era allegro,
Che non toccasse à lui pagar per tutti:
Discese dell'altare, e perche in tutto
Non fosse vano l'apparecchio, innanzi
Si fè venire vna giouenca e un Thoro
E questo a Gioue, e quell'all'alma Dea

Che tien cura de i campi offerti furo?
Cho. Ch'animo mostrò l'vn contra la moglie,
L'altro ver la matrigna, ond'era vscito
Il principio del mal? Ser. di lei parole
Non si disser, cred'io per non turbare
Il sacrificio, oue deuoto e humile
Star si conuiene, & ogni sdegno, & ira
Deporre; ou'àuenir habbiano i Dei:
Che sdegneriano esser presenti, quando
Alcun di quei, che dentro alle gran porte
Dimoran dell'inferno, o furie od altri
Vi si truouasse. Cho. e perche tardan tanto?
Ser. Per farlo piu solenne: Cho. e che rimedio
Si prẽde al nostro mal? Ser. di questo anchora
Si spera ben, perche Tiresia il vecchio
Che fin'allhor seruato hauea silentio,
Altamente parlò, si che fù vdito,
Promettendo abondanza, e innanzi sera
Disse, ch'al nostro Rè sarian portate
Grate nouelle e care: Cho. hor s'egli è giusto,
Com'è, perche lasciar tanto penarci?
Se nulla a lui s'asconde, e perche tacque,
E non liberò presto il nostro Friso?
Ser. Ordinato era in ciel, com'egli disse,
Tutto quel, ch'è àuenuto, e non deuea
Humana lingua disturbarlo, ond'egli
Volse tacere, e perche ben sapea

Che l'ultim'hora alla tua uita o Friso
Prescritta era lontana, e tanto innanzi
Lasciò correre il fato, acciò di Friso
Vn si nobil desire una bontade,
Che mai non hebbe par più chiara al mondo
Si facesse; & in uoce alta e sonora
Dicea Tiresia, a cui nulla s'asconde,
D'huomo Figliuol non è, non fù, ne fia,
Ch'il tuo sommo ualor la tua uirtute
Pareggi ò degno Friso, eccetto vn solo,
Che quando sette e trenta
Gradi trascorsi haurà l'ottaua spera;
Nascerà, doue in Pò cade Fetonte;
E sarà, l'vn dei più graditi rami
Ch'vsciran della pianta eccelsa antica;
Che d'honorati fiori, e frutti, e germi
Sarà feconda più d'ogni più degna;
E da quell'esser suo fiorita, e verde
Sempre, haurà il nome d'ESTE:
A questo sol concedi ò Friso i primi
Honori, a lui t'inchino, e della dolce
Inuidia, ond'empi gli altri, empi te stesso;
E qui si tacque alquanto, e perche Friso
Bramò saper il nome, e ad vna uoce
Ogn'vn pregaua il saggio vecchio a dirlo,
Egli pieno d'Apollo alzò la voce;
LVIGI è il nome suo, che di prudenza
Displen-

Di splendor regio, e di uirtute al mondo
Vnico fia, ne tra color, che soli
Conosceran la uera fede, e unita
La Trinità sapranno in vn Dio solo,
Sarà chi di gran lunga alli suoi merti
Auicinarsi creda, egli in quel Choro
De i veri Sacerdotti
Che di Porpora andran vestiti, il primo
Luogo terrà, ne fia chi gli contenta
Il suo sublime stato, ò s'egli aggiunge
A quel sopremo grado, a cui uedransi
Inchinar sẽpre Imperatori e Regi,
Beati uoi, ch'in quell'età non d'oro
Ma più felice assai, pace nel mondo
Godrete eterna, all'hor sudar non mele
Ma Nettare, & Ambrosia ogni seluaggia
Quercia vedrassi; all'hor dalle tempeste
Securi si vedrãn tutti i nocchieri,
Non perche il Pin cauato
Non muti merci in queste parti, e in quelle
Ma perche il buon Pastor con la sua fede
Potrà por leggi alle procelle a i venti:
Allhor tai fian del buon Pastore i voti
Sarà di tutt'il mondo vn solo Ouile;
Et esso dal furor de i lupi, & altre
Fiere rapaci, & empie
Renderà la sua greggia assai secura:

Allhor la forza del serpente estinta
Sarà,ne quel nemico eterno e rio
Haurà possanza più contra i mortali;
Allhor nell'humiltà vedransi altieri
Gli huomini alzarsi al cielo,allhor sian spente
Tutte le guerre al mondo odij e disdegni:
E qui cessando ogni furor finio:
Hor perche non conuien, ch'ad una parte
Sola della Città si scopra il bene
Che deue a tutti esser commune: ADio:

Athamante. Choro. Friso:

Ath. O miei fedeli o cittadini amici
Vedete il figlio mio,che dagli inganni
D'vna femina vcciso hora è rinato,
Vedete quel,ch'ingiusta lingua a morte
Condusse,e giusta poi lo tenne in vita:
Vedete il figlio mio,che sù l'altare
Per vostro ben volse costante offrirsi;
Vedete il figlio mio,ch'arditamente
Corse a morte per voi,ne tema o preghi
Del padre fur possenti a ritenerlo
Da quell'horribil suo ma giusto effetto:
Cho. Noi lo veggiamo,o Signor nostro, e tanto
E il piacer, che sentiam,che gli occhi nostri
Per l'allegrezza son fatti due riui:

Ath. O figliuol mio di nuouo vscito in luce.
O figliuol mio, che nuouamente posso
Dir d'hauer ritrouato; ò figliuol mio
Io ti tengo, io t'abbraccio, & anco in forse
Par ch'io tema del vero, e quasi un sogno
Temo via si dilegue in ombra, ò in fumo.
Fri. Padre mio non temete, il sommo Gioue
Che v'hà donato me, ch'era perduto,
Poscia che senza prò n'andaua à morte,
Mi vi conseruerà, ne andranno in fumo
Come sogni leggieri i piacer uostri:
Ath. Quanto trista, e dogliosa o dolce figlio
Sarebbe stata la mia uita, quando
Io t'hauessi perduto, e la cagione
Mi fosse stata e manifesta, e chiara,
Tanto sarò quel poco, che m'auanza,
Per te lieto, e giocondo, e nulla fia
Che mi possa attristar, quando tu resti
In vita dopo me; di questo solo
Io prego i Dei: Fri. Voi fate festa, ò Padre
Per un solo figliuol, e di tant'altri
Ch'amar douete come figli, alcuna
Memoria non si sente, e pur deureste,
Poich'il saggio indouin ven'assecura,
Gratie rendere à Dio per questi anchora:
Ath. Egli è ben giusto il tuo consiglio, ò Friso
Ma l'imminente tuo graue periglio

Scordar quasi m'hà fatto anco me stesso.
Onde sia ben, che ce n'andiamo al Tempio
Per render gratie à i Dei, come douemo.
Fri. Andiam Padre io ui seguo.

Il fine dell'Atto Terzo.

Canto del Choro.

TOgliete hormai dalle ghirlande il velo,
E ſol di verde Oliua
Coronati rendete
Le gratie a i Dei del cielo,
Poſciache lor mercè gia quaſi a riua
Giunti ui conoſcete,
Ne da temere hauete,
Ch'il rimedio lontan ſia di quel male,
Che ui premea terribil e mortale.
E di Gioue cantate i grandi honori,
Che co'l fulmine vinſe
L'orgoglio de i Titani,
Che le forze, & i cuori
Hebbero ardir volger'al cielo, e eſtinſe
I lor sforzi inhumani,
Ch'à Pelio, e ad Oſſa inſani
Poſer proſontuoſi Olimpo ſopra,
Perche foſſero ſcala alla triſt'opra:
E Gioue prima poſe i gradi in terra,
Poi nel tartaro horrendo
Con le ſaette gli empi
Cacciò, che muouer guerra
Ardito haueano al ſuo ſeggio tremendo.
Acciò ch'in tutti i tempi

Dessero agli altri essempi
Che non escan del giusto, e verso i Dei
Non s'habbino à mostrare ingrati, e rei:
Com'all'incontro poi l'alta bontade
Fa bene a quel che giusto
I Dei celesti honora,
E colmo è di pietade.
Com'à colui, che ritruouando vn busto
Dell'onde il trasse fuora
E'n vn sepolchro allhora
Sotterollo, e nel far l'alto lauoro
Dio gli fece truouare un gran Thesoro:
Così dierono anchor gli eterni numi
A Pirra, & al consorte,
Allhor che piani, e monti
Coperti eran da i fiumi,
Delle terre fuggir l'humida sorte,
E perch'erano pronti
Nel ben'oprar, à i fonti
Soli fur tolti, e sempre il giusto Dio
Rende mercede al buono, e pene al rio:
Ond'il giusto non può sempre nel fondo
Giacersi degli affanni
Ne sempre huom scelerato
Goder stato giocondo.
E se quello da i mali, e graui danni
Tallhora è conturbato,

E questi consolato
Mena i suoi dì, non è però che spenta
Sia giustitia nel Cielo, ò tarda, ò lenta:
Ma forse Dio per far più certa proua
Del suo fedel patisce,
Ch'ei sia da i mali oppresso,
Ne vuol, ch'il rio si smuoua
Da i suoi piacer, di cui gode, e gioisce,
Perch'egli da se stesso
Si riconosca, e messo
In bando ogni primiero empio desire
Gli ingiusti affetti stringa, e sdegni, & ire.
O dal fauor de i ciel tenuto è in cima
Della volubil rota
Per causa all'huomo ignota;
Ma non si creda vn'ostinato, & empio
D'uscirn'al fin senza gran danno, e scempio.

Il fine del Canto del Choro.

ATTO

ATTO QVARTO.

Ino. Nudrice.

Ino. HOr che sarà di me cara Nudrice?
Doue m'asconderò lassa, e meschina?
E chi sarà colui, che prēder voglia
L'armi contra Athamante in mia difesa?
E tanto men poi che lo sdegno è giusto.
Et io posso parer iniqua e'ngiusta.
Nud. Deh figlia mia chi mai v'indusse a questo?
E perche nascondeste i pensier vostri
A me cotanto à voi fidata ancella?
Che ve gli haurei fatti cangiare, o almeno
Retta v'haurei con più senno e prudenza:
E perche mai vi confidaste ah lassa
D'vn'empio seruo? ah non sapete, o Donna
Che seruo alcun non è buono ò fedele?
Anzi cosa non è tanto cattiua,
Che d'un seruo non sia molto migliore,
Anchor che buono sia? perche scopriste
Ad huomo quel, ch'a me celaste? ò Donna
Tutti perfidi, leui, & inconstanti
Odiano a morte il nostro sesso, e quanto
Si mostra più d'amore acceso vn'huomo

Verso alcuna di noi, tanto più vero
Nemico l'è, ne cerca altro, che porre
Insidie all'honor suo, ne mai s'acqueta
Finche di quel n'hà priue, hor s'vn'amante
E tal, quai saran poi gli altri nemici?

Ino. Nudrice i no'l sapea, ne mai conobbi
Di quel sesso crudel gli inganni a pruoua,
Ond'à guardarmi haueßi, hora conosco,
Che tutti sono infidi, e dalla scorza
Tralignan si, che quel, che par migliore
E di tutti il peggior; ma tardi ah lassa
Conosco l'error mio, tardi m'auueggio
Dell'ingiustitia lor, forse che l'empio
Esser non volse solo il mio ministro?
Perche dicea non si fidar d'alcuno:
Ohimè qual luogo fia, che m'assecuri
Dal furor d'Athamante? o me meschina,
Doue misera andrò? chi mi fia scorta
In tenebre si oscure? o suenturata
L'animo mio ben'era o mia Nudrice
Presago del suo mal, quando lamenti
Spargeua in vece di soaui rime,
E'n cambio d'allegrezza vn largo riuo
Per questi occhi versaua, & hor ch'è tempo
Di farne vn largo fonte, esso lor niega
Il solito tributo, e sonò asciutti
Gli occhi, ch'esser deuriano humidi, e molli,

Anzi più ti dirò, che questo cuore
Gioisce del suo mal; e per dolcezza
Par, che tutto si stempre, e se la bocca
Si duol, non è, ch'egli non rida, e goda.
Nud. Il non poter versar lagrime fuore,
E'l sentir, che gioisca il uostro cuore,
Non mi dispiace punto, e buono augurio
Prendo di quì di lieto fin. ne uano
Sarà lo sperar mio; che s'indouino
L'animo del suo mal mostrò dolore,
Allhor che di gioir tempo parea,
Hor che par di dolersi, il non dolersi
Fa, ch'io ne speri ben, così l'allieuo
Vostro o Signora mia vero conceda
Il creder mio: Ino. Deh che pduta è in tutto
Ogni nostra speranza, ah che mi pare
D'Athamante sentir l'irata voce,
Che commandi, ch'io sia messa nel fuoco,
Parmi veder, ch'a si crudele vfficio
S'accinga il mio nemico, e per lo sdegno,
Ch'egli haurà contra me forse concetto,
E perch'è troppo obediente al Padre:
Nud. Cessi pur d'Athamante ogni disdegno,
Che di Friso non temo; anzi secura
La bontà sua quasi mi rende, e quando
Il padre non lo sforzi, io son ben certa,
Che non vorrà machiar le proprie mani

Nel vostro sangue, e non vorrà patire
Per quanto in lui sarà, ch'altri v'offenda.
Ino. Il male è troppo fresco, onde non credo
Che così presto esso lo scordi, ah troppo
Ver lui mi son mostrata empia, e crudele:
Nud. Egli è prudente, e da prudenti e saggi
Appreso hà di scordar maggiori offese.
E mi par di vederlo innanzi il Padre
Tutto humil dimandar per noi mercede:
Ino. Questi conforti tuoi sono o Nudrice
Vn commandar, che volontaria à morte
Mi vada à offrir, perche mentre speranza
Hò nel fauor di Friso, io non m'ascondo,
Ne cerco scampo alcuno alla mia uita;
Che se questo non fosse, od in sepolcro
M'asconderei, doue nessun credesse,
Ch'io ardissi stare, o ch'aggiungendo a i piedi
Il timor grã prestezza, al maggior corso,
Che mi fosse prestato, inuerso il monte
Citheron me n'andrei, doue in spelonca
La vita menerei, finche co'l tempo
D'Athamante lo sdegno isse in oblio.
Nud. Anzi signora mia v'essorto, e prego
A starui alquãto occolta. Ino. ah ch'io non sono
A tempo più, ma meco almeno hauessi
Il mio caro figliuol: Nud. perche? temete
Forse di lui? sariano ben crudeli

 A fargli

A fargli mal alcun ſendo innocente:

Ino. L'odio contra ſua Madre a lui potria
Nuocer aſſai, perche ſouente il padre
Mangia l'agreſte, & hebe il dente al figlio:

Nud. Queſto è vn voler torui ogni ſpeme, ò Donna
Di poterui ſaluar: Ino. Sia come voglia,
Se Melicerta mio deue perire,
Debbo perir'anc'io, ne la ſua ſorte
Eſſer può della mia punto peggiore:

Nud: Deh fuggiteui ſola, & io ſeguendo
L'orme de i voſtri piè co'l fanciullino
In ſecuro il porrò. Ino. Nudrice entrambi
O periremo, ò uiueremo entrambi,
Anzi che giunga il mio nemico andiamo:

Athamante. Friſo.

Ath. QVella che tu virtude eſtimi o Friſo
Io la tengo ſciocchezza, e non diſcerno
In queſto tuo parlare altro, ch'vn vano
Deſio d'eſſer tenuto appreſſo il mondo
Troppo pietoſo, e in conto alcun non poſſo
Lodar queſto tuo affetto, onde deriua;
Quand'io conſenta alle tue voglie, vn danno
Maggior aſſai, che tu non credi: hor dimmi
Se coſtei che con frode, e con inganno
Hà procurata morte e doglia eſtrema,

Al figlio à Thebe,& al marito insieme,
Invendicata andrà:chi poi fia quello,
Che non ardisca farmi ogni graue onta?
Veggendo ch'io non sono altro, ch'un segno
Alle ingiurie crudeli? e se le leggi
Non fian seruate contra i Parricidi
Contro chi poi vorremo vsarle? ò Friso
Come potremo noi giusti mostrarci
Verso gli altri;s'ingiusti
Saremo verso i nostri?ogn'vn ch'è giusto
In casa sua, di fuor tale si mostra,
E così auuiē nel suo contrario anchora.

Fri. Io veggo ben che la matrigna mia
Vien condannata dalle leggi;io veggo
Il danno,che potrebbe ad huom priuato
Seguir,che tolerasse vn'onta tale,
Senza farne uendetta,io veggo anchora,
Ch'Ino merita pena,e pena graue,
Tutto questo conosco,e non discordo
In ciò da voi,ma molto era diuerso
Il mio parlar da questo,e ragionai
Di quel che faria vn'huom prudēte e saggio,
Ch'in due parti veggendo esser diuiso
L'animo nostro,vna che segue il senso,
E l'altra la ragione,e questa sempre
Goder stato tranquillo,e vna costanza,
Cui non posson turbar sdegni od affanni:

E l'altra allo spirar d'vn vento leue
O d'ira o di desio tutta aggirarsi:
Vn'huom prudente dico, vnqua non lassa,
Che l'appetito signoreggi, ò l'ira,
Ma con molta prudēza estingue, e ammorza
Ogni desir quantunque giusto appara
Di vendetta, e discaccia
Da se tutti i pensieri, onde lo possa
Di vendetta tenere il mondo amico:
Questi non mira mai, s'accresca ardire,
O lo scemi ad alcun di fargli offesa:
Perche quella non crede essere offesa,
Che da lui stesso non procede, e quando
L'huom d'ogni colpa è sciolto, āchor si crede
Esser sciolto d'affanni; e quelle cose,
Non pertenere à noi, dice, che sono
Fuor del nostro potere, e stima esterne
Honor figli ricchezze, e l'altre cose
Che non pendon da noi; ne si contrista
Se gli sono leuate, e non s'allegra
Se donate gli sono, e quinci auuiene
Ch'egli giamai non si lamenta, o geme,
Questo padre io pingea, questo diss'io,
Che non faria vendetta, e sono anchora
Fermo nel mio parer. Ath. io non mi credo,
Che si truouasse alcun tanto prudente
Come tu fingi questo, anzi t'afermo

Che

Che s'alcun fosse tale appresso il mondo
Saria tenuto sciocco. Fri. o foss'io Padre
Di tal sciocchezza debitore al mondo,
Ch'i mi terrei beato. Ath. io non invidio
A questo tuo desir. Fri. ne la vendetta
Che voi cercate far, punto a me piace.

Ath. Vendetta nò, che me (come dicesti)
Non volge il senso in questa parte o in quella;
Libera volontà, che con ragione
Si muoue, a castigare Inò m'induce,
Ne per questo cred'io, che giustamente
Alcun possa imputarmi. Fri. allhora meno
Ch'a lei donaste quel ch'a tutto il sesso
Feminile è commun. Ath. di che ragioni?

Fri. Dell'auaritia lor. Ath. perche l'accusi
Tu d'auaritia? Fri. perche quindi solo
E nato il rio pensiero; & ella quando
Pensò di tradir me, null'altro oggetto
Hebbe, che por nel regal seggio il figlio.

Ath. Se per mercede il fe, tanto più degna
Di castigo l'estimo. Fri. o Padre quando
Non esce l'huom del natural suo corso
Non merta alcuna pena, e naturale
E d'ogn Donna essere auara e ingiusta.

Ath. Non era già tal la tua madre o Friso:

Fri. E perch'vscia del termino prescritto
Alle Donne, fù tolta innanzi il tempo.

Ath.

Ach. Ne più lunga sarà d'Ino l'etade.
Fri. Guardate o padre mio, che non s'offenda
Il protettor di Thebe io dico Bacco,
Che alla Nudrice sua porgerà aita
Forse con danno vniuersal di Thebe:
Ach. D'vna femina rea dunque i celesti
Hauranno cura? Fri. ò Padre mio si tiene
Da vn'huom, che grato sia maggior memoria
D'vn beneficio sol, che mille oltraggi.
Ach. Ma se l'oltraggio è tal, che di gran lunga
Il beneficio passi? Fri. il graue oltraggio
Non vscirà della memoria quando
Quel che riceue il ben, riceua il male.
Ma debb'io forse a i dispiaceri altrui
Scordare i miei piacer? debb'io per altri
Non mostrarmi à colui grato, che sempre
Hebbe desio di compiacermi, e sempre
Vsò ver me molti cortesi effetti?
Ach. L'huom giusto sempre dee tener più conto
Della virtù, che d'vn'amico. Fri. ò Padre
Voi gli altri di virtù volete adorni,
Quando à voi torna bene,
E poco fa biasmaste me dicendo,
Che sciocco parerei se fossi tale.
Ath. Ma questo è vn Dio. Fri. dunque imitare i Dei
Finche può l'huomo è mal? At. q̄sto non dissi.
Fri. E perche dunque non cercate in parte

Farui

Faruí ſimile à Dio nelle virtuti?
O ſe non ſete di virtù ripieno,
Perche nella pietà non vi moſtrate
Almen ſimile à lui, ch'il tutto regge?
Che per mera pietà ne tragge in uita,
Ci nutre, e ci mantiene, e s'agli errori
Che commettemo il giorno e mille e mille,
Egli haueſſe riguardo ò noi dolenti.
Ma quel che tien di noi cura maggiore,
Che non facciamo noi; dalla ſua mente
Vuol, ch'ogni colpa ſi cancelli, allhora
Che noi pentiti a lui chieggiam perdono.
Anzi di più la ſua pietade immenſa,
Che vede l'huom in tanti mali inuolto
Il patiſce, il ſopporta, e mille gratie
Gli comparte, perche ſi volga anchora
A lui co'l cuore, e'l riconoſca, e adori.

Ath. Il perdonare a queſta ingrata, ò Friſo
Sarebbe un dire ſol, tenta, e ritenta
Ciò che puoi contra me, ch'io farò quale
Son ſtato infino ad hor, perche degli empi
Il penſier non ſi muta, e quando ſono
Al pagar delle pene, in frà ſe ſteſſi
Giuran, ſe ponno vſcir di quell'intrico,
D'eſſer nel mal'oprar poſcia più accorti;
Mà non penſano mai farſi migliori;
Coſì farà coſtei. Fri. tanta empietade

Non

Non credo ch'albergasse in petto humano
E petto feminil. Ath. forse a te pare
Ch'il sesso nostro in empietade auanzi;
O tu t'inganni assai, perche là doue
Pietà maggiore alberga a i tempi suoi
E maggior empietade anco v'hà nido,
Perche di due contrari vna natura
Et è vn'istesso oggetto. Fri. ò padre mio
S'ella non hà con voi mercè, che troppo
Offeso v'hà; se non vi preme, ò volge.
Pietà di lei; muouanui, ò Padre almeno
Di Friso i preghi: e più possa la gioia
D'hauer truouato il già perduto figlio,
Che non può il duol d'hauerlo a sì gran risco
Veduto andare; e se maggiore è il bene
Del mal, conuiene anchor che sia maggiore
Il premio, che la pena: a me mio padre
Donate questa Donna, e quello honore
Che mi verrà, s'io la conseruo in uita:
Perche douunque andrò mostratoa dito
Sarò da ogn'vn per merauiglia, e molti
Diranno, ecco colui costante, e forte,
Che morir volse per la patria, e poi
Inuitto perdonò sì graui offese
Alla matrigna sua, ne fu contento
Che non quetò giamai, finch'il perdono
Dal Padre non ottenne; ò me beato

Se mai l'orecchie mie potran sentire
Vn si lieto concento,ò me felice,
Se del padre otterrò si nobil dono.

Ath. Tu mi dimandi vn don,che non è dono,
Ma pena graue,e mi rincresce assai,
Che non più tosto mi dimandi il manto,
Od il mio cuore istesso,e questa vita,
Che facil ti darei più volentieri.
E se ben duro m'è negarti questo,
Mentre però miro il tuo mal,ch'ascoso
V'è dentro,sforzo il mio voler,e voglio
Prima spiacer con ben commune ad ambo,
Ch'ad ambodue piacer con danno eguale:
Ite dunque sergenti,e doue il male
Era per farsi,iui si paghi anchora
La pena,& a Pluton dell'alma immonda
Si faccia sacrificio oue ella ingiusta
Far lo vole a d'un innocente a Gioue:
Ite senza dimora: Fri. ò Padre alquanto
Frenate l'ira,e di due giorni almeno
Fatele gratia,allhor non ui si toglie,
Sfogar l'acerbo sdegno. Ath: alli suo' inganni
Tu chiedi tempo e occasione. Fri: e quale
Inganno può temersi in tempo breue?

Ath: Agli empi non è breue il tempo mai
Per trare a fine un lor consiglio atroce.

Fri. Deh signor non negate ad una Donna

Che di uoi stesso al par già ui fù cara;
Quel che conceder suolsi ad ogni rea:
Ach. Se tu vedessi il cuor, come ti lice
Vedere il uolto mio, maggiore affanno
Vedresti esser il mio, mentre diniego
Ti fo di quel che stoltamente chiedi,
Che non è il tuo, mentr'hai dura repulsa:
Ma per finir homai tanto cordoglio
Entriamo ò figlio in casa:

Ino. Choro.

Ino. Donna ch'intenta a rei pensieri ingiusti
Si crede al fine irne superba, e altiera,
In me gli occhi riuolga, e vedrà quale
Del mal oprar sia il frutto: Io che Reina
E di Cadmo figliuola e d'Harmonia
E moglie d'Athamante, inuidia all'altre
Thebane diedi, hor lassa inuidio ogn'vna
Più meschina e più uile; Io che di tanti
Figli di Cadmo e suoi nepoti sola
Non haueuo prouate auuerse stelle,
Ma lieta mi godea nel regal seggio
Assisa soura ogni mortal felice,
Hor mi posso chiamar la più meschina;
E quanto più tardati son gli affanni
Tanto è stato maggior l'impeto loro:

E per un scelerato empio desire
Da me stessa mi sono ohimè nel centro
Delle miserie e degli scorni immersa.
E doue già di nobil compagnia
Accompagnata andaua, hor da sergenti
Auidi sol di sangue humano, e vili
Circondata mi truouo, e'n questo stato
Per mia cagion son gionta, e in un momento
La porpora ho cangiata in panni oscuri
Per mio solo difetto, & i diamanti
I rubini le perle, e l'altre gemme
In lagrime dolenti, e non procede
Fuor che dal petto mio la colpa altronde;
Io che nel mezzo a molte Donne illustri
Solea farmi ueder alle gran feste,
Hor me ne vado al sacrificio sola
E sacrificio ohimè delle mie carni:
Ne ueggio alcun, che per pietade almeno
Vna lagrima versi. ò Cittadini
Verso cui mi mostrai sempre benigna
Sol perche foste al pargoletto infante
Spento il nemico mio serui fedeli,
Con un sospiro almen sol della bocca
Accompagnate il mio viaggio estremo,
Fatemi degna almen, ch'io sol ui veggia
In fronte un segno di Tristezza, ah lassa
Ch'io men vado alla morte, e non v'e alcuno

Cui dolga il mio morire; o cara luce
Del Sol, cui di ueder più non m'è dato
Statti con Dio, ch'io me ne vado al letto
Ou'al fin si conduce ogni mortale,
O lito d'Acheronte io presto presto
Ti riuedrò lasciando il corpo in terra
Forse cibo d'vccelli; hor che mi gioua
Hauerti o Bacco dato il primo latte
S'in questo caso m'abbandoni, e in mano
Mi lasci a scelerati empi ministri?
Ma che dic'io? di me nulla mi cale
O Bacco, io che l'error graue commisi,
Merto la pena, e non la fuggo o abhorro,
Ne prego te, che mi soccorri o 'aiti,
Ch'io degna non ne son, ma ben ti prego
Per questo fanciullin, s'egli è innocente
Ragion'è ben, che tu il difenda, e tolga
Da si crudele, & immatura morte.
Deh figliuol mio, che la tua madre insana
Mentre il tuo ben procura, e s'affatica
Per farti Rè di Thebe, empia t'vccide.
Io sono, ò figliuol mio, quell'empia Madre
Che ti tradisco, io son la scelerata
Che ti fo sera all'alba, oue deurei
La giornata allungarti; ò Cittadini
Voi che souente al uostro Rè sdegnoso
Togliete ogn'ira e che valete assai
D'autho-

D'authorità con lui voi più cortesi
Che non merta il mio error, a lui porgete
Per questo bel fanciullo i uostri preghi.
E fategli veder, ch'indegnamente
La colpa cade, oue non c'il peccato;
Cho. I venti porteranno i nostri preghi;
Perche sapete ben quanto egli è duro,
E veramente egli è d'Eolo figlio,
Quādo lo sdegno il preme. In. E tanto giusta
Questa dimanda o Amici e tanto honesta
Che non la negherà. Cho. giusta è per certo,
E noi non resterem d'vsare ogn'arte
Per sodisfare a i vostri voti honesti,
E se Friso sarà presente io spero
Che prestando fauore a questa causa
S'otterrà forse il vostro intento. Ino. Amici
Vedete il Rè che viene, e perche in fronte
Lo veggiate adirato, io vi scongiuro
Non ui spauenti il suo turbato aspetto.

Athamante. Ino. Choro.

Ath. NOn sapete voi sciocchi, & ignoranti
Che se lecito fosse a i condannati
Sparger pianti e lamenti a voglia loro
Nanti il morir, che saria vana ogn'opra
Del manigoldo, poich'eglino mai

Non porrian fine alle querele a i prieghi
Menate dunque là presto costei,
Che verrà Friso in breue, e'l sacrificio
In lei si fornirà, ch'ella haue ordito:

Ino. Amici miei vi raccommando il figlio:
Procurate per lui.

Cho. Noi che veggiam Signor quanto il delitto
Di questa Donna sia graue, & horrẽdo,
Per lei non vi preghiam, perche sappiamo
Ch'ogni nostro pregar sarebbe inuano.
Egli è ben ver, che quanto ella è più degna
Di pena, tanto uoi di maggior lode
Carco sareste allhor, che la bontade
Vostra auanzasse il suo donnesco errore

Ath. Quanto v'è caro Amici il piacer mio:
Di lei non mi parlate, e saria indarno,
Perch'ordinato è già tutto il suo fine.

Cho. Non parlerem di lei, ma quel fanciullo
Che nato è Sir del uostro sangue, e voto
E d'ogni vitio rio, perche le pene
Deue portar della sua Madre ingiusta?
Deh Sir ch'egli hà da voi più parte assai,
Che dalla propria Madre: ella vi mette
Il vaso solo, oue si serua il seme,
E dall'huom nasce il parto, onde signore
Alle Madri noi siam poco simili:
Se non auuiene a noi, com'à quel vino

Che

Che posto essendo in vn fracido vaso
Piglia di quel fetor, ma quando anchora
Questi pigliato n'habbia, e della madre
Habbi à seruare i dishonesti modi
Il vogliam noi punire innanzi il tempo
Del mal non fatto anchora? ah non conuiene
Perche di ciò noi non siam certi, & egli
Potria voglia cangiar, perche secondo
Color che veramente son prudenti,
Tra le cose che son da Dio create
L'animo nostro solo in libertade
Come gli piace in questa parte, e in quella
Si volge, e'n lui moto di stelle e cieli
Nulla val s'egli poi non ui consente.

Ath. Non più fedeli miei, ch'io mi contento
E per Friso, e per voi, ch'a Melicerta
Non si tronchi lo stame innanzi il tempo.
Voglio ben, che presente al sacrificio
Sia di sua Madre, acciò dopo molt'anni
Serui di lei memoria, & anco impari
A non seguir le sue vestigia altere.

Athamante. Friso.

MA tu se d'obedir ti cale al Padre
Vanne Friso colà, fornisci quanto
Da te resta da farsi, & vinci homai

Questo pietoso tuo donnesco affetto,
Ch'ad huom non si conuien tanta pietade
Hauer d'vn'empia e scelerata Donna.

Fri. Io Padre mio farò quanto voi dite,
Ne sarà mai, ch'in questo od altro i nieghi
Fare il vostro voler; ma ben vi dico
Che sforzandomi a questo vna vergogna
M'acquistate maggior, che non si crede,
Perche dou'io tutto pietoso e humile
Lei desidro saluar, ch'ingiustamente
Vccider volse me, seguendo i vostri
Precetti segno dò d'animo irato:
E chiunque vedrà, ch'il sacerdote
Son'io, che la matrigna offro all'altare,
Dirà ch'io son quel ch'i miei preghi hò sparti
A uoi per la sua morte, e dou'io cerco
Di magnanimo il nome e glorioso,
D'iracondo l'acquisto e vile insieme.

Ach. D'animo grande esser non cred'io quello;
Che perdona ad ingiusto e ingiusto tale
Che per mercede altrui mai non si volge
Come faria costei, che se commesso
Hauesse per error questo delitto
Non per natura sua maluagia, & empia,
Non patirei, ch'altri pregasse, io il primo
Esser uorrei, che di mia voglia il dono
Concedessi, dich'altri hor prega, inuano.

Onde non dei temer d'infamia, ò scorno
Quando ben si dicesse, e veramente
Che tu per la sua morte hauessi sparte
Molte preghiere e voti: hor quanto meno
Non concedendo ad alcuno altro il grado
Del Sacerdotio; che tu tieni, il fare
L'vfficio, ch'a te sol Friso conuiene.

Fri. Padre io non voglio contrastarui, e vado
Ad essequir quanto mi viene imposto:
Ma dico ben, che volentieri a morte
M'offrirei pria, che darla a lei, ma poi
Che fermo è il voler vostro, i ui consento
Se ben contra mia uoglia, e prego i Dei
Che faccian chiari i miei desiri al mondo.

Il fine del Quarto Atto.

Canto del Choro.

CErchino gli altri pur Thesori e regni
Ammirino gli stati e le corone
Volgano pure a i campi, & agli armenti
Le speranze non buone;
Mettano i studi loro, e i loro ingegni
Per gire in fra le genti
Meglio adorni e più degni;
E credan pur quel solo esser beato;
Che possiede molto oro, & ampio stato.
Io per me questo ben caduco e frale
Non riuerisco molto, anzi mi godo
Pouero assai menar libera vita,
E sciolta di quel nodo,
Oue intricarsi veggio ogni mortale
Che la virtù sbandita
Colà non spiega l'ale,
Donde prima discese, e doue riede;
S'empio e stolto non volge altroue il piede.
Io per me nell'andar cogliendo i fiori
Delle Muse, e di quei tesser ghirlande
Più mi godo, e la sete, & il digiuno
Spegner con acqua e ghiande
Ch'alle mense real madri d'errori
Oue non siede alcuno

Ch'ami i bei verdi allori
Seder sublime, & adornare i regi.
De i finti sempre e poco honesti fregi.
Anzi mentre de i Rè miro gli affanni,
Mentre riuolgo gli occhi alle paure
Ch'angono i cuori loro eternamente,
Aggiunte a graui cure;
Non so veder, come quegli ostri e panni
D'huom saggio vnqua la mente
Colmi di tanti danni
Si uolga a desiare, e cosa brami,
Onde senno e ragion sempre il richiami.
Ma s'vna donna vile, in cui non regna
Ne bontà ne virtù, che non gradisce
Altro che perle gemme oro, & argento,
Inganni e frodi ordisce
Per dare al figlio suo reale insegna,
E co'l cuor tutto intento
A questo opra men degna
Commette, con ragion non si riprende,
Poich'ella il natural suo non transcende:
Gioue allhor che donarsi all'huomo il fuoco
Vide cagion de i nostri beni e gioie
Vn'altro ce ne diè tanto peggiore,
Onde i gran mali e noie
Deriuan sempre, e non è stato o luoco
Ch'il suo cocente ardore

Non arda o molto o poco,
E questa fù la Donna, onde procede
Tutto quel, che di mal si sente e vede.
Onde l'huom, che conosce a certa pruoua
Quanta empietade in Donna
Sempre s'annida, e côua,
Deue tenerla a fren, si che non habbia
Doue sfogar la sua sfrenata rabbia.

Il fine del Canto del Choro.

ATTO QVINTO.

Athamante. Friso.

Ath. ONde nasce o figliol, che si turbato
In volto sei? forse t'aggraua il caso
Di qĩll'iniqua e scelerata Donna?
Fri. Turbato non son'io, ma si confuso:
E'n modo tal, ch'io non discerno, ò Padre,
Se quel ch'è s'è mostrato agli occhi miei
Sia stato vn'ombra o visione o sogno:
O s'io l'habbia veduto, io l'hò veduto,
E no'l credo a quest'occhi, e a tante fedi
Ch'il popol me ne fa, ch'era d'intorno
Al sacra altar: pure egli è vero e certo:
E a voi parrà menzogna, e forse a ogn'altro
Che l'oda. e pur fù vero: Ath. Io non intendo
Oue miri il tuo dire, e più confuso
Son'io nel cuor, che tu nel tuo sembiante:
Ma dimmi in breue, il sacrificio è fatto?
Fri. E fatto, e non è fatto. Ath. hor come sono
Questi contrari vniti? Fri. vniti sono.
Più ui dirò la vittima s'è offerta,
Ma non da noi; è morta; e non è morta
Ath. Non ponno stare in vn'oggetto in sieme
E morte e uita, e se la vita è spenta,

La morte viue, e se la morte è morta,
Viua sarà la vita; ond'io che tante
Sciocchezze e vanità sento spiegarsi
Da colui, che solea parer prudente,
Pauento, ò ch'egli habbia perduto il senno,
O creda me si sciocco, & insensato,
Ch'a creder habbia a queste sue nouelle.
Ma dimmi tu con parlar breue e chiaro
Ino viue? od è morta? Fri. io come posso
Dirui quel che non sò? Ath. come no'l sai?
Non la condusser quei maluagi al tempio?
Fri. Ve la condusser certo, & io la vidi.
Ath. E tu che ne facesti? Fri. io le legai
Le man dopo le spalle, & ella ardita
Salì sopra l'altar, dou'in vn suono
D'ogn'harmonia ripien lodando i cieli
Dolcemente cantò molte canzoni,
Ne poter mai quelle sacrate bende
Ch'intorno al capo i le hauea cinte, e'l pianto
Di Melicerta suo cangiar gli accenti,
Ch'vscian con gran dolcezza, anzi qualhora
Piu dolersi volea, più dolce e grato
Era il concento suo, talche da ogn'vno
Fu detta esser simile a quello augello,
Che quanto è piu vicino alla sua morte
Tanto più dolci fuor manda gli accenti;
Mentre così cantaua, à me riuolta

Dammi, disse, ti prego anzi ch'io mora
Se pur'hò da morir questo contento,
Ch'io basci vna sol volta il figlio mio;
I gliele diedi, & ella irata hor disse
In me se puoi tutta tua forza adopra.
C'hormai venuto è il tempo, oue si scorga
La tua empietade, io le risposi, ò Donna
Non creder già, ch'io del tuo sangue auaro
Venga a questo atto horrendo, il padre mio:
A cui non obedir troppo è gran fallo,
Mi sforza a questo. ella soggionse ardita
Non più non più, fa pur l'vfficio e presto.
I allhor preso il coltello alzai la destra
E nel calare (ò merauiglia immensa)
Tutta cangiata vidi la sua imago;
E non mi parue Ino ferir, ma quella
Che mi produsse in vita, & era certo
Nefelè madre mia, perche ritenni
Il colpo, e'n voce assai languida, o madre
Gridai, & ella o figlio; e mentre corsi
Per abbracciarla, ritruouai, ch'era ombra.
Et Idol senza corpo, e perche molto
L'orme della matrigna e del fratello
Che sparue agli occhi miei seco, cercando
Sotto gli altari e sepolture andassi
E ad vno ad vn chiedessi al popol tutto,
Altro non seppi fuor che quanto hò detto

Anzi

Anzi tutti truouai tanto insensati,
Che più tosto parean sassi che corpi
Dotati d'alma, e questo è quant'io posso
Dirui di questo fatto. Ath. hor credi forse
Ch'io non intenda il tuo parlare o Friso?
Credi ch'io sia si smemorato e sciocco,
Che questi inganni tuoi troppo pietosi
Non riconosca? hor fa che la maluagia
Sia ricondotta sù l'altare, e paghi
Degli error suoi la pena
Altramente saprai con tuo gran danno
Che castigar'io sò tanto un mio figlio
Ch'ardisca contradire alle mie voglie
Quanto vn'iniqua moglie:
Fri. Fate pur ciò che più ui piace o Padre,
Condannatemi pure a morte acerba
E delle carni mie fate gran stratio
Ch'al fin voi trouerete esser pur vero
Ciò ch'io v'hò detto: Ath. & ostinato anchora
Credi con questo tuo falso sermone
Farmi creder sì strana empia nouella:
Fri. Se uorrete dar fede al vero o Padre
Darete fede al mio racconto intiero;
Ath. Cessa cessa proteruo, e sappi certo,
Ch'io vuo truouarne il vero, e se bugia
Truouerò, come credo, habbi per certo
Che te ne pentirai. Bacco: volgi o Athamante

Il uolto a me che teco parlo e sappi
Che Bacco è quel che ti ragiona il figlio
Di tua cognata;e del gran Padre Gioue:
Che le sedi del ciel lasciate vengo
Per tua cagione a palesarti il vero,
E ti faccio saper, che Melicerta
Et Ino mia Nudrice hanno cangiata
La lor forma mortale,& a miei preghi
Son fatti dei del mare,e Palemone
L'vno fia detto,e l'altra Leucothea:
Che da i Nocchieri hauran soblimi honori;
Tu dunque ch'il diuin nostro volere
Conosci,a cui non può forza mortale
Star contra, homai t'acqueta,e del tuo Friso
La giusta escusa accetta,e a Dio ti volgi
Appò questa stimando ogn'altra cosa
Leggiera e frale,e come sempre vsasti
Rendi gli honori a Dei,perche la morte
Tutto il resto vi toglie,e l'huom non porta
Dopò la morte seco alcuna cosa
Fuor che l'honor di Dio;Questo con l'huomo
E uiuo e morto viue e mai non muore.

Ath. O cara voce o venerando aspetto
Che di dolcezza hai quest'orecchie empite
E d'humiltà questi miei sensi a tempo
Io ti ringratio o santo eterno nume,
E non starò ritroso alli tuoi detti;

Ma farò quanto mi commandi e imponi:
Fri. Il medemo farà Friso, che sempre
Terrà fissi nel cuore i tuoi precetti
Ne debito mortal per l'auuenire
Torgli potrà quel pensier giusto e santo,
Ch'al ciel lo riconduce; e s'vna volta
Offeso t'hà signor, chiede perdono,
Che forza altrui lo strinse.
Bac. Questo ottenuto hai dal gran Gioue o Friso,
Che vede i tuoi pensieri, hor state a Dio,
Che vien chi ui farà più chiari e certi
Di quel che v'era ascoso.

Ino detta Leucothea Dea del mare:
Athamante.

Ino. IO che gia moglie tua caro Athamante
Hor fatta son del mar eterna Dea,
Come cangiata hò la terrena spoglia
Così cangiata hò voglia,
E doue pria ti parsi ingiusta, e rea,
Hor giusta a te dauante
Mi rappresento e tante
Naui carche di biade
Ti prometto condurre; ond'ogni danno
Si ristori, e d'affanno
Libera resti homai la mia Cittade:

Ath. Debb'io forse scusarmi o Leucothea
Dell'error mio, se pur'error si chiama
Somma Giustitia, e questo error ti torna
In tanto ben? debb'io chieder perdono
Di quella offesa mia, che di mortale
T'hà fatta Dea? nò certo; e tu che miri
L'interno del mio cuor, non mi consenti,
Ch'io scusi il non mio fallo, & il perdono
Non mi concedi sol, ma molte gratie
Hai da render'al mio seuero effetto,
Onde ritratta n'hai vita immortale;
Questo dunque lasciando humilemente
Ti prego ò Dea già mia cara consorte,
Che doni aita alla mia terra, e traggi
Il popol mio di quell'angoscie e stenti,
Oue l'hai messo, egli è pur di tuo Padre
Seme e popol deuoto, egli in te sola
Ripone ogni speranza, hor tu che puoi
Per tua pietà lo sceura homai da i nodi
Di Morte, oue legato in tempo breue
Finirà i giorni suoi, se non gli viene
Dal tuo figlio e da te presto soccorso.
Leuco. Non temer Athamante, io che del male
Fui prima causa e sola, alla salute
Di Thebe hor tutta intenta altro non miro
Che sottrare alla fame il popol mio,
Onde partir dalla Città di Sesto

Ch'al Pireo di formento è vn'arca piena,
Veggendo molte naui, io dal gran Padre
Nettuno hò hauuto in gratia
Ch'Eolo padre tuo possa turbare
Il Mar con venti sì, ch'elle perduto
Il camin lor siano condotte a Thebe.
Vattene dunque tu su'l lito a volo
Che già le truouerai giunte, e di quelle,
Potrai satiare il popol tuo, ne tema
Di tor l'altrui ti stringa, io presto presto
Compenserò lor questo danno in modo
Che fumar si vedranno i nostri altari
Nella terra d'Athene, hor vanne in fretta.

Ath. Io ti ringratio o Dea, che tanta cura
Hai de i Thebani, e come cosa santa
Sempre t'adorerò nume Marino;
Ma voi compagni miei, poiche c'inuita
La santa Dea, seguite i passi miei
Pria che l'occasion ci tolga il crine:

Cho. Andiam tutti o Compagni, andiamo insieme
Poiche il ciel ne comparte vn tanto bene:
Corriamo tutti alla salute nostra.

Vno del Choro canta la seguente
Canzone.

L'honorato

L'honorato desire e quella accesa
Virtù ch'vn nobil cuore
Imfiamma ad alta impresa
Grato al sommo Fattore
In vita e in morte adorna il suo Signore.
DI questa che si gloria vnqua non tema
Acerba morte o del cielo ire esdegni,
E speri allhor che l'vltim'hora il prema,
Salir colà dou'i più illustri e degni
Trionfando gran pregio, e sommo honore
Eternamente hauran presso il Mottore.

Il fine della Tragedia detta Ino.